CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - MAGGIO 1933 - XI - Num. 9
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno II ☆ MAGGIO 1933 - XI ☆ Num. 9

SOMMARIO

Lettera di mons. Ferdinando Ricca, vescovo di Trapani . . . . . *pag.* 641

Religione e filosofia. - I. — Professor Rosario Galati . . . » 642

Per il centenario delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli. — Antonio Cojazzi . . . . . » 649

L'interrogazione. — Mario Casotti » 657

Pentecoste. — Don Pietro De-Ambroggi . . . . . » 660

Metodica: Il modello. — Dottor Luigi Savoré . . . . . » 663

Didattica: La santa Chiesa cattolica: Classi inferiori (Fr. Leone); Classi superiori (P. E. Montalbetti) . . . . . » 676

L'esame di coscienza... — Don Norberto Perini . . . . . » 707

Il sacrificio del Cenacolo nell'arte. — Don Mario Tantardini . . » 710

Rivista della stampa . . . . . » 720

"Catechési" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✡ Maggio 1933 - XI ✡ Num. 9

VESCOVADO DI TRAPANI

Ill.mo signor direttore,

Le significo tutta la mia ammirazione per la rivista Catechési, *da lei diretta con vero intelletto d'amore.*

L'insegnamento religioso nelle scuole medie riesce cosí assai meno difficile, perché reso vivo, pratico, completo e ricco di prove dommatiche, di applicazioni, di analogie filosofiche, storiche, artistiche, scientifiche.

La preziosa rivista l'ho raccomandata ai reverendi insegnanti di religione nelle scuole di questa diocesi, di cui parecchi hanno preso l'abbonamento, mentre ripeto anch'io l'augurio fervidissimo che possa diffondersi non solo tra coloro che attendono alla scuola, ma anche tra i molti che compirono i loro studi quando la religione era bandita e che ora l'amano, ma che dovrebbero conoscerla di piú per viverla nei fatti.

Che il Signore compia questi voti!

Benedicendola con vero cuore *devot.mo per servirla*

✠ Ferdinando Ricca
vescovo di Trapani.

Il giornale della scuola media (*7 maggio corrente*) *pubblica un articolo del prof. Galati* (*dal titolo* « *L'insegnamento della religione* »), *in cui si pongono e si discutono vari problemi. È bene che i nostri lettori ne siano informati, e per la confortante conoscenza di ottimi pensieri e anche per il dissenso eventuale da certe proposte.*

(N. della direzione).

I.

Nel novembre dell'anno scorso ho pubblicato in questo stesso giornale un articolo in difesa dell'insegnamento della religione nelle scuole medie. Tale articolo ha avuto il consenso dell'autorevole *Osservatore Romano* e di molti altri giornali (vedi *Catechési* di dicembre e gennaio).

Ho difeso l'insegnamento della religione insistendo specialmente sulla necessità della collaborazione e dell'assidua vigilanza da parte dei capi d'istituto, affinché un insegnamento cosí importante e formativo possa riuscire veramente efficace. Alcune lettere di consenso a me inviate da parte di autorevolissime persone, mi invogliano ora non soltanto a ritornare sull'argomento, onde svolgere piú largamente alcune idee precedentemente espresse, ma a entrare un po' piú addentro nel vivo della questione dell'insegnamento della religione nelle nostre scuole medie. C'è stato qualche collega il quale teme seriamente la morte dell'insegnamento della filosofia per opera dell'insegnamento della religione, tanto

da prospettare nientemeno il pericolo piú o meno prossimo, della imposizione di una filosofia di Stato. Non so proprio spiegarmi come si possa pensare una simile assurdità.

È forse una filosofia di Stato l'idealismo cosí largamente seguito (e a ragione, in fondo, purché sia bene inteso) da tanti valorosi professori di filosofia delle scuole medie? E si può mai supporre l'imposizione di un insegnamento della filosofia secondo un modo di pensare obbligatorio? Meglio sarebbe allora abolire totalmente l'insegnamento della filosofia. Se mai, io penso, si potrebbe sinceramente discutere sulla opportunità che i sedicenni giovanetti dei nostri licei e le coetanee ragazze degli istituti magistrali debbano sorbirsi discussioni e teorie filosofiche talvolta cosí oscure che difficilmente riescono a comprendere uomini maturi e di buona cultura.

Se mai si potrebbe discutere sulla eccessiva tendenza che c'è da qualche tempo a trapiantare nelle aule delle nostre scuole medie, dove studiano giovanetti che hanno lo spirito italianamente conformato, filosofie di marca forestiera che nulla creano e che hanno una critica che finisce in se stessa.

Se mai si potrebbe incominciare a esaminare se non sia giunto il momento di far meglio conoscere ai giovanetti delle nostre scuole la filosofia veramente italiana, anziché continuare a imbevere le loro menti di troppa filosofia per lo piú di marca teutonica. Ciò potrebbero essi fare piú tardi alle università se agli studi filosofici dovessero dedicarsi.

Far meglio conoscere, dicevo, la vera filosofia italiana, nella quale, come ha scritto Vincenzo Di Giovanni, « c'è tutta l'indole italiana che non va agli estremi, ma si tien moderata e sa platonizzare con soda sapienza, senza scordare l'osservazione e la sensibile cognizione, come sa far bella la filosofia con la poesia, e dare a queste le ispirazioni della scienza, porgendo al mondo l'esempio di un libro che è

poesia e filosofia, come la *Divina Commedia*, di un filosofo che rinnova il dialogizzare nobilissimo e altissimo di Platone e lascia all'ammirazione dei secoli *La Gerusalemme Liberata*, di un indagatore severo dei cieli e delle terre, che filosofeggia elegantemente sulla scienza e sulle lettere, d'un creatore di una *Scienza Nuova*, che sia la storia ideale ed eterna delle nazioni, inteso nel tempo stesso a trarre dai latini parlari la sapienza antichissima degl'italiani, con tanta virtú di mente e d'ispirazione di opere da esser detto il Dante della storia. E chi disdirebbe a Vincenzo Gioberti filosofia e poesia, in quello stupendo contemperamento che in lui si videro, massime sulla maestosa effige che ritrasse dal primato morale e civile degl'italiani? Tanti secoli sono passati e l'Italia ha professato sempre una siffatta filosofia, ferma, che le nazioni e gli uomini, come dice G. B. Niccolini, *conservar debbano la loro filosofia, giacché chiunque perde la propria, l'altrui non acquista* ».

« Se vi dà l'animo, o giovani — scriveva lo stesso mons. Di Giovanni — scambiare il dolce cielo d'Italia e la bellezza dei monti e delle valli nostre, con le nebbie e le giogaie di altro cielo e di altre terre, scambiate pure la filosofia italiana con la forestiera; ma in mezzo alle novità che vi trascineranno, io son certo tornerà spesso alla mente quel che diceva il Mamiani: esser la filosofia, del pari che tutte le grandi cose, divina semenza, nata e cresciuta sotto il bel clima italiano ».

Ma non di questo, in verità, era mia intenzione occuparmi ora particolarmente.

* * *

Io ho cercato nel mio precedente articolo di dimostrare la grande importanza dell'insegnamento della religione, e ho insistito nell'affermazione che tale insegnamento può

vivere benissimo accanto a quello della filosofia: i due insegnamenti hanno due còmpiti, due finalità differenti; la religione comincia là dove finisce la filosofia. Perciò non si possono confondere. Iddio, come dice sant'Anselmo, sta a tutte le verità, come il tempo a tutte le cose temporali.

Soltanto l'insegnamento della religione potrà infondere nell'anima dei giovani quella vera consolazione, quella fede che li spingerà ad amare e a sperare, anziché a disperarsi davanti al vuoto del nulla, creato da certe filosofie che lasciano, come dice il Saisset, « la natura intera senza causa e senza legge, lo spirito umano senza principio, la vita senza scopo, l'umanità senza freno, senza ideale e senza speranze! ».

La religione cristiana, vero faro luminosissimo che squarcia le tenebre terrificanti dell'anima nostra, è guida sicura alla esaltazione dei sentimenti piú nobili: dell'amore, della bontà e del sacrificio. Essa soltanto può togliere l'anima umana da quello stato di angosciosa inquietudine che senza la religione può diventare disperazione, pianto e dolore, mentre intesa religiosamente può, al contrario, essere punto di partenza per la vera salvezza dell'anima medesima. Che cosa dice Gesú Cristo agli esseri che si dibattono nell'angoscia per uscirne? Dice cosí: « Venite a me voi che siete travagliati e aggravati e io vi darò riposo. Togliete sopra voi il mio giogo, e imparate da me ch'io son mansueto e umile di cuore: e voi troverete il riposo alle anime vostre » (MATTEO, XI, 28, 29).

Ma è proprio vero che neppure un barlume di fede religiosa può trovar posto nell'anima del filosofo miscredente? Non sente forse anch'egli un vago senso d'inquietudine nel fondo della sua anima? Può veramente l'orecchio del filosofo scettico esser proprio del tutto sordo alla interiore parola divina? La scienza e la filosofia sono, da sole, capaci di dare

all'umanità il senso profondo della vita? Possono la scienza e la filosofia, da sole, infondere nell'anima umana quei sentimenti di pietà, di fraternità, d'amore, che debbono rappresentare il piú forte baluardo contro i feroci egoismi che mettono gli uomini contro gli uomini? E possono sul serio, la scienza e la filosofia salvare lo spirito dell'incredulo dai tormenti delle sue incredulità, della mancanza di fede religiosa?

Nessuno vorrà, certamente, mettere in dubbio l'alto valore dell'insegnamento filosofico e scientifico, onestamente e sinceramente impartito: chi scrive è un insegnante di scienze naturali. Ma, ripeto ancora una volta, diamo un'alta importanza anche all'insegnamento della religione, con nessun altro insegnamento assolutamente confondibile, per la sua stessa natura, e perché esso solo potrà dare all'anima dei giovani tutta quella consolazione che non avranno potuto ricevere né dall'insegnamento scientifico né da quello filosofico. Davanti ai falliti tentativi di tanti sistemi filosofici, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di soddisfare i bisogni profondi dell'anima umana e di dare una risposta ai *come* e ai *perché* che hanno agitato e agitano la mente dell'uomo, e che egli *mai* ha potuto allontanare dall'anima sua, davanti alla coscienza che egli ha di essere grande e piccolo a un tempo, grande per il suo pensiero sempre avido di conoscere e piccolo per le sue forze fisiche; libero e limitato, l'uomo sente tuttavia nell'interiorità della sua anima di avere una perfezione divina che solo religiosamente potrà intendere.

Nonostante che nessuna filosofia abbia potuto definitivamente rispondere ai quesiti piú profondi e angosciosi dell'esistenza, nonostante che al problema della vita nessuna soluzione ancora sia stata data, tuttavia l'uomo nella sua interiorità *sente imperiosamente che una soluzione vi dovrà pur essere;* il problema non è sciolto, ma dovrà sciogliersi. L'uomo sente insistentemente che la sua vita, la sua esistenza,

l'universo intero nascondono profondi misteri, e questi misteri chiedono incessantemente una spiegazione: egli vi si prova, ma non riesce a darla. La filosofia, la storia, la semplice ragione si smarriscono in ragionamenti inefficaci; i misteriosi problemi rivivono e risorgono inesorabilmente, sempre gli stessi, arcani e solenni. E allora l'uomo dal naturale passa al soprannaturale, dalla filosofia alla teologia, alla religione, da Kant al Vangelo di Cristo.

Questo, in sostanza, dicevo nel mio precedente articolo. E su ciò ancora una volta credo opportuno insistere. Perché non credo che l'insegnamento della religione nelle scuole medie sia, come qualcuno potrebbe supporre, inconciliabile con l'insegnamento della filosofia: sono anzi convinto che la convivenza possa riuscire utile agli effetti della formazione spirituale dei giovani. Si potrebbe, forse, paragonare l'andamento del pensiero filosofico a quello di una linea curva sinusoidale che or si allontana, or si avvicina da una linea retta che l'attraversa e or la tocca; la linea retta potrebbe rappresentare l'andamento del pensiero religioso. Dio, il soprannaturale, è un bisogno tanto forte, una necessità intellettuale cosí imperiosa dell'umana esistenza che pur allontanandosi talvolta da Dio il pensiero filosofico, finisce con ritornarvi di tanto in tanto, proprio come la sinusoidale, a intervalli piú o meno regolari, piú o meno lunghi, tocca la linea retta. L'uomo intuisce il soprannaturale e cerca di spingere il suo sguardo attraverso le tenebre che lo circondano: dietro il fenomeno naturale egli intravede il soprannaturale. Sovente questa intuizione, questa indefinita coscienza del soprannaturale è soffocata dalle cure, dai divertimenti dell'ordinaria vita materiale: ma ritorna con la calma, con l'isolamento, con la solitudine, ritorna nei periodi delle grandi crisi del nostro spirito, ritorna nei grandi dolori, ritorna quando si è faccia a faccia con la morte!

E si ritorna allora alla religione, si ritorna a Cristo!

A Cristo che ci addita la strada per la quale si arriva alla verità, a quella verità che sarà la salvezza dello spirito, che sarà l'esatta visione di quel soprannaturale, che non è né superstizione né fantasia, ma che è la piú profonda realtà dell'uomo medesimo, per cui egli, creatura divina, sente che la sua volontà, il suo spirito libero domina il mondo della materia, il mondo della natura; per cui egli sente di essere, per la sua ragione, per l'arbitrio di sua volontà, per la coscienza che ha del divino, sovrano nella natura, pur della natura fisicamente facendo parte.

Coltiviamo dunque, con l'insegnamento della religione, questo sentimento che l'uomo ha del soprannaturale, facciamolo anzi crescere e prosperare nell'anima dei giovani: è un preziosissimo dono divino che l'uomo ha avuto e che egli deve custodire con la massima cura. L'animale, dice Hegel, è un miracolo per il mondo vegetale; l uomo, direi io, è un miracolo rispetto a tutte le cose della natura.

C'è una specie di adombramento del soprannaturale nella esistenza umana: nella volontà dell'uomo c'è un adombramento della onnipossente e infinita volontà di Dio.

Coltiviamo dunque, nei giovani, con la massima cura e con il massimo interesse il sentimento religioso, il sentimento del soprannaturale, sentimento che non è un'illusione, ma un bisogno reale e possente dello spirito umano. Lasciamo che i giovani trovino il balsamo ristoratore del loro spirito nella religione di Gesú Cristo; che la loro scienza sia guidata dalla consapevolezza di una volontà divina e che si possa proprio dire con san Paolo: « Ciò che io v'insegno, o miei fratelli, l'ho appreso e compreso nella luce che emana dalla croce di Gesú Cristo: e voi pure nella stessa luce l'apprenderete e lo comprenderete ».

Prof. Rosario Galati.

Per il centenario delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli

1833 - MAGGIO - 1933

Gl'insegnanti non lascino passare l'anno scolastico senza tenere una lezione sulle conferenze di san Vincenzo, nel loro centenario di fondazione.

Specialmente nelle classi superiori, è un ottimo argomento che interesserà certo i giovani, perché essi hanno il cuore aperto a tutto quello che si riferisce alla bontà e alla carità.

Ecco uno schema di lezione.

* * *

Esse nacquero nel 1833 dopo ripetuti atti di *sincerità*, compiuti da un giovane, non ancora ventenne.

Federico Ozanam, nato a Milano nel 1813 in una casa che nel settembre 1932 venne demolita, finiti gli studi medi a Lione, era andato a Parigi per frequentare il corso di leggi alla Sorbona. Nel novembre 1831, si alloggiava in una pensione, indicatagli come buona e come sana moralmente. Era invece una pensione di spirito e di vita mondana. Il giovane diciottenne avrebbe potuto adattarsi, come fanno tanti giovani che prendono per indipendenza il vivere a ritroso di ciò che hanno imparato nella famiglia. Federico non era fatto per subire, ma per dominare le situazioni. S'accorse

che in quella famiglia non si respirava il *buon odore di Cristo* (frase paolina), e non ebbe timore di manifestare il suo disagio morale a colei che per un giovane cristiano è una seconda presenza di Dio. Scrisse dunque una serie di lettere, che sono un capolavoro di sincerità, di pudore e di sapienza, quale si trova raramente anche negli uomini fatti. In esse domandava consiglio sul da farsi; ma mentre aspettava la risposta, la Provvidenza s'affrettava a premiare la sua sincerità.

Federico si era recato a fare visita al celebre lionese, Ampère, scienziato di fama mondiale. Dopo i convenevoli consueti, lo scienziato gli chiese notizie sull'alloggio e sulla pensione. Ed ecco una seconda occasione per essere insincero, se fosse stato come molti giovani sono. Egli invece non ebbe timore di mostrare il suo disagio spirituale per dover vivere in un ambiente mondano. Ampère, convinto e praticante cattolico, restò ammirato di quel pudore giovanile; prese Federico per un braccio; gli fece ammirare una bella stanza da letto con vicino uno studio e una ricca biblioteca e gli chiese se gli piacevano.

— Bellissime e signorili stanze, rispose Federico.

— Sono per mio figlio che si tratterrà per un anno in Germania a studiarvi la lingua e la letteratura. Se volete, venite a stare con me in queste stanze. Voi fate di magro al venerdí come lo faccio io; voi praticate la religione come la pratico io.

Fu cosí che un atto di sincerità cristiana procurò a Federico l'onore di vivere per molti mesi nell'intimità di un tale uomo, nel quale egli scoperse che la fede semplice come di un fanciullo, era assai piú grande della scienza che in lui era moltissima.

Una simile tempra di giovane, fatto per dominare le situazioni e per non mentire mai a sé e agli altri, si trovò nuova-

mente a disagio nelle prime lezioni alla Sorbona. Un certo Jouffroy, professore di filosofia del diritto, un tempo credente e allora acido anticristiano, attaccava la Chiesa e la dottrina cattolica con ogni forma di sleale ostilità. Alle prime lezioni, Federico si guardò attorno e vide con meraviglia che i compagni uditori se ne stavano o indifferenti o simulanti indifferenza.

Egli non tenne in sé i sentimenti di reazione che venivano dall'educazione ricevuta. Parlò con alcuni compagni e trovò in essi l'identica reazione. Allora fece una lettera di rispettosa protesta al professore e la mandò con una decina di firme, prima, la sua. Il professore non si dette per inteso. Un'altra tempra di giovane avrebbe smesso, o illudendosi d'aver fatto il suo dovere o acquetandosi nella convinzione che fosse opera vana.

Ma Federico era sincero e quindi non rinunziava tanto facilmente alle proprie convinzioni. Stese un'altra lettera con una cinquantina di firme e la fece recapitare. Questa volta il professore dovette leggerla in pubblico ed esprimere la meraviglia di scoprire tanti credenti in una massa che egli credeva tutta incredula come lui. E allora cambiò il tono delle sue lezioni.

— Ce n'è abbastanza, dirà il lettore, per lodare Federico.

— No: quando un giovane ha un'anima di verità, a ogni passo che egli fa per viverla e per difenderla, allarga il cerchio delle possibilità, come in montagna di notte, la lampada si sposta a ogni passo e conquista sentieri e rocce che prima erano al buio e incutevano terrore.

Egli pensò: i mille e mille giovani studenti di Parigi bevono l'errore e l'odio al cristianesimo, senza che una voce si alzi per illuminarli e per guidarli.

Con altri compagni si recò allora dall'arcivescovo e chiese che venissero istituite quelle celebri conferenze di Notre

Dame che poi furono tenute dal convertito Enrico Lacordaire. Federico gioiva del grande successo di quelle conferenze e ne dava relazione in lettere che si possono vedere citate.

Ma c'era dell'altro da fare.

Bisognava andare incontro a quei disgraziati studenti che a nessun costo sarebbero entrati in una chiesa. Allora con altri sette compagni, pagando di tasca propria, Federico prese in affitto una sala a pianterreno, dove ogni settimana veniva tenuta una conferenza, con porta aperta per chiunque e con massima libertà agli avversari di esporre le difficoltà e le accuse contro la Chiesa.

L'iniziativa ebbe successo, non come frutto, ma come affluenza di studenti che vi convenivano attratti dalla novità e dalla sincerità con cui Federico e i suoi compagni rispondevano alle obiezioni. Continuarono quelle conferenze per tutto il 1832 e parte del 1833. Federico sosteneva il massimo sforzo, attrezzato com'era nelle discipline filosofiche, teologiche e storiche. Ma, come dissi, il frutto spirituale si presentava scarso e quasi nullo.

Anche allora, Federico non smise lo sforzo con la scusa della sua inefficacia. Intuiva che lavorare per il bene delle anime fa sempre qualche bene, anche se noi non lo vediamo; e almeno fa sempre del bene a chi lavora.

* * *

Nel maggio del 1833, una conferenza si svolse tempestosa, in modo eccezionale. Essa uccise le *conferenze-chiacchiere* e fece nascere le *conferenze-carità*.

La cosa andò cosí.

Un avversario, facendo le lodi del poeta Byron, attaccò con aspro senso di ostilità la Chiesa e tutte le opere che da

essa dipendono. Federico, rosso in faccia, prese le difese ed enumerò tutte le istituzioni di carità, ispirate dalla Chiesa stessa: orfanotrofi, ospedali, ricoveri, ecc. ecc.

L'avversario seguiva Federico con un volto mefistofelico, come il cacciatore segue la preda per abbatterla al varco.

— Tutto quello che hai detto, caro Federico, è vero. Io conosco la storia come la conosci tu; quelle opere che hai con enfasi enumerate, appartengono alla vecchia Chiesa d'un tempo. Ma ora la tua Chiesa è morta e non compie piú le opere che tu vanti.

— Sí che le compie ancora, ribatté Federico insieme ai compagni.

— No!

— Sí!

Fu un disordinato intrecciarsi d'affermazioni e negazioni fino a che quel perverso compagno:

— Finiamola, disse, alle corte. Tu, Federico, e voi, suoi compagni, siete credenti e praticanti?

— Sí!

— Ebbene: quali sono le opere di carità che fate, ispirati e sostenuti dalla fede cristiana che dite di avere? Quali sono le azioni buone a vantaggio del prossimo, di cui avete piena la bocca, quando fate l'apologia della vostra Chiesa?

. . . . . .

Seguí un silenzio imbarazzante. Quegli otto giovani erano sinceri e dovettero confessare che... non facevano nulla.

La seduta si sciolse, mentre gli avversari accompagnavano il loro corifeo, ripetendo le tristi parole: *sono tutti cosí questi cattolici che si vantano credenti e poi non fanno le opere della fede.*

Gli otto amici restarono soli a guardarsi in faccia, umiliati ma insieme illuminati da quelle parole che s'erano sentite battere sulla faccia come tante scudisciate.

— Hanno ragione!

— Noi battiamo falsa strada.

— Dobbiamo imitare Gesú Cristo che prima di predicare alle folle, sfamava gli affamati e guariva gli ammalati.

— *Andiamo ai poveri e mettiamo la nostra povera opera in difesa della verità sotto lo scudo della carità.* La preghiera e la benedizione dei poveri renderanno fecondi i nostri sforzi.

Nell'angolo di quella sala stava un mucchio di legna che doveva servire ad alimentare la stufa. Quasi per istinto, lo sguardo di quei giovani si posò su di esse e loro venne in mente che da molto tempo sapevano d'un poveretto ammalato e solo che languiva di freddo e di fame nella soffitta di quella stessa abitazione. Quasi ispirati, dopo quelle crude parole dell'avversario, videro che la loro condotta era in contrasto con la fede, *perché a loro non era mai venuto in mente, prima di quell'incidente, di recarsi a visitare quel poverino.*

Si caricarono le legna sulle spalle e le portarono a quel disgraziato, accompagnando il dono con parole nelle quali s'illuminava l'aurora d'una opera che doveva diventare gigantesca e coprire tutta la terra.

Cosí nacquero le conferenze, alle quali quasi subito fu unito il nome di san Vincenzo. Quelle schermaglie di parole (come sono ancora adesso tutte le conferenze), sarebbero calate al fondo e dimenticate, se l'aggiunta di *san Vincenzo* non le avesse tenute a galla rendendole vitalissime.

Si recarono da una certa suor Rosalia e chiesero nome e domicilio di altri poveri. Visitatili, si raccolsero gli otto amici a riferire sui bisogni e sulla maniera di provvedervi.

Le famiglie soccorse crebbero di numero, mentre gli altri amici, vedendo sospese le conferenze storico-apologetiche, si domandavano che cosa mai facessero quegli otto nelle loro adunanze settimanali. Essi (strana e insieme sublime cosa!) *erano gelosi della loro trovata* e solo dopo

preghiere ammisero altri amici nel loro numero. Dalla prima nacque una seconda conferenza, poi una terza, e cosí via via in Parigi, poi in Lione, poi in Italia e poi in Europa e infine in tutto il mondo. Nel 1931, il *Bollettino ufficiale* del Consiglio superiore di Parigi dava queste cifre che non abbisognano di commento:

Conferenze in tutto il mondo 18.186.

Confratelli in tutto il mondo 173.738.

Danaro dato in elemosina 204.650.304.

In Italia le conferenze giovanili sono oggi circa 2000.

Ogni conferenza offre un quadro di ciò che si può fare in ordine alla formazione cristiana dei confratelli, alla diffusione del regno di Cristo e all'opera di apologia in favore della Chiesa. Le conferenze, nate come dissi, per opera di giovani appena ventenni, e come frutto di vari atti di sincerità, sono aperte a tutte, ma prosperano soltanto quando hanno in seno l'intuizione, l'ardore, la fede che sono propri della prima età.

* * *

Quando, alcuni mesi prima di morire, Pier Giorgio, il grande appassionato confratello delle conferenze torinesi, venne a interessarmi per un povero bimbo che bisognava salvare, di parola in parola si arrivò a parlare di Ozanam.

Egli conosceva qualche cosa di lui; ma ignorava un certo episodio che gli volli raccontare, godendo di vedere in quel volto di giovanotto ventitreenne lo stesso candore e la stessa santa avidità di udire parole buone che avevo ammirato in lui bimbo decenne, quando gli facevo la quotidiana ripetizione. Gli raccontai dunque che Ozanam, diventato professore alla Sorbona, faceva la Pasqua in Notre Dame e poi restituiva a Gesú la visita ricevuta, come si usa fra sovrani.

— Come faceva?

— Andava a visitare il piú povero dei suoi poveri, *e nella persona di lui rendeva la visita al Redentore.*

Un piccolo grido di ammirazione sfuggí alle labbra di Pier Giorgio e sui begli occhi rividi grosse e incontenibili le lacrime che avevo tanto ammirato nel volto di lui bimbo, quando, dopo ogni lezione, mi chiedeva in premio che gli raccontassi *un fatto di Gesú* ed egli quasi *sempre piangeva di commozione.*

Auguro a voi, giovani miei scolari, quello stesso grido e quelle stesse lacrime.

Dopo di esse, verrà infallibilmente la decisione di fare opere di carità, se uno prima non le compiva, o d'intensificarle verso quel massimo a cui si tende sempre e che non si raggiunge mai (1).

ANTONIO COJAZZI.

(1) Don Cojazzi stampò la 3ª edizione del suo libro, *Federico Ozanam*, Torino, S. E. I., lire 12, con questa dedica:

Nel primo centenario delle conferenze di san Vincenzo, 1833 maggio 1933, fondate da Ozanam, dedico la nuova edizione di questo libro a tutti quei giovani che, nell'esempio di Pier Giorgio, in luogo di vane parole belle, mettono feconde opere buone.

Lo stesso pubblicò pure un volumetto, *Ozanam e le conferenze di san Vincenzo*, Torino, S. E. I., lire 1,50.

(*N. d. d.*).

L'interrogazione

Ho già descritto (sulla rivista *Scuola Italiana Moderna* di Brescia) quella cerimonia fastidiosa — un po' come... cavarsi un dente: il paziente soffre, e il dentista non si diverte davvero — che è, o, dirò meglio, che *era*, ai miei tempi, nella scuola media, l'*interrogazione*. E dico *era* poiché è lungi da me il pensiero di voler misconoscere gl'innegabili progressi effettuati da quel lontano tempo ad ora, e perché non voglio, neppure inconsapevolmente, offendere qualcuno. Si sappia, dunque, che quanto dirò è preso dai miei ricordi, ancor vivi, di scolari: cose molto alla buona, che se parranno utili a qualche lettore, ne farà l'uso che crede, e se no, pazienza! Non voglio certo salire in cattedra a fare il professore... dei professori; piuttosto, voglio andar a sedere fra i banchi e parlar di lí, e tanto peggio se mi metteranno in castigo!

Resta inteso, allora. Scena: una scuola di tanti anni fa; scolaro, fra gli altri, io. Su questa scena, tante figure diverse di professori; per ognuna, un «metodo» diverso d'interrogazione. Ma non voglio tediare nessuno, né scrivere per disteso la mia autobiografia scolastica.

* * *

L'argomento è tanto vasto che ci torneremo su alla ripresa delle scuole; ora non intendiamo che sfiorarlo. Limitiamoci a questa constatazione: l'interrogazione come la si

faceva, ai miei tempi, nella scuola media, era lungi dal rispondere ai suoi fini, che dovevano essere, se non sbaglio, quelli di accertare il sapere realmente posseduto dagli alunni e di tradurlo nella sanzione scolastica del voto. E ciò principalmente per tre ragioni: 1ª La mancanza di serenità e il turbamento da parte dello scolaro (la paura non favorisce certo gli sforzi disinteressati del pensiero). 2ª La falsificazione o frode perpetrata dai « suggerimenti », sorella gemella della « copiatura » nei lavori scritti. 3ª La nessuna coscienza, da parte dei vecchi insegnanti, delle difficoltà psicologiche che lo scolaro deve superare nel rielaborare, lí per lí, le sue cognizioni: difficoltà che sarebbero gravi, talvolta, anche per un adulto fornito di vasta cultura.

Di queste tre ragioni la prima e la seconda forse interessano poco l'insegnante di religione, che ha la fortuna di non esser tenuto al protocollo ufficiale dei voti. La terza, invece, è fondamentale, poiché l'insegnante di religione non ha altro stimolo, per costringere l'alunno e dargli conto del suo sapere, che l'abilità e il tatto psicologico con i quali riesce a provocare espressioni spontanee da parte dei fanciulli o dei giovanetti a lui affidati. Perciò tale problema merita uno studio approfondito.

* * *

Ora, voglio finire con un ricordo, piuttosto comico, sui suggerimenti. Durante la lezione di scienze naturali, quasiché i cenni e i versi del buon professore che ho ricordato prima, non bastassero, il « suggerimento » era organizzato in modo magnifico. I « primi violini » stavano seduti in un banco proprio sotto la cattedra e di lí, con il libro comodamente aperto, suggerivano senza nemmen badare a smorzar troppo la voce (l'insegnante era un po' duro d'orecchio). La cosa era arrivata a tal punto da ridursi a un lavoro puramente

materiale di orecchio e di voce; si ascoltava e si ripeteva la risposta, spesso senza nemmen pensare a quel che si diceva. E questa fu proprio la ragione della mia sventura. Poiché una volta, mentre il professore insisteva per saper da me quale acido vi fosse nei carciofi, un « violino » bello spirito suggerí, e io ripetei, pronto: — L'acido *carciofico!* — Figuratevi le risa, gli urli, il tumulto infernale, e il battere sulla cattedra di quel poveretto, il quale, in causa dell'infermità sopra descritta, si sgolava a gridare: — Zitti! Zitti! O che cos'è questo *brusío!* — Lo chiamava, toscanamente, *brusío* quel boato spaventoso, che avrebbe certo fatto accorrere il preside se la classe di scienze naturali non fosse stata collocata, con molto saggia disposizione, lontanissima dalle altre classi e dalla presidenza! Per fortuna il buon naturalista non bocciava mai nessuno, e me la cavai con una sgridata; il « violino » traditore mi suggerí, in altra circostanza, una bellissima fila di risposte esatte e tutto si accomodò.

MARIO CASOTTI
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Pentecoste

Uno strepito come di vento impetuoso si ode nel Cenacolo: lingue come di fuoco appaiono e, dividendosi, si posano su ciascuno dei convenuti. Maria, gli apostoli, i discepoli, tutti in numero di circa centoventi sono ripieni di Spirito Santo e cominciano a parlare in altre lingue.

Fra lo stupore e gli scherni dei giudei cosmopoliti venuti a Gerusalemme da ogni nazione, l'apostolo Pietro alza la voce mostrando nel fenomeno il compimento d'una profezia di Gioele. Prova che Gesú di Nazareth, crocifisso dai giudei, è il vero Messia, predetto dalle Scritture, dimostrato tale dai miracoli e specialmente dalla sua risurrezione. Con questo primo discorso ispirato san Pietro convince ben tremila persone a ricevere il battesimo nel nome di Gesú-Messia, in remissione dei peccati.

Tale è la scena che si presenta alla nostra fantasia al richiamo del nome « Pentecoste ». San Luca, nel capo II degli *Atti apostolici*, descrive con particolari drammatici, la prima Pentecoste cristiana, che ogni anno ci viene rievocata nella festa liturgica.

Era la festa destinata a ringraziare Iddio della raccolta del grano. In quel giorno solenne gl'israeliti si recavano in devoto pellegrinaggio al santuario e offrivano le loro primizie. Due pani fermentati venivano offerti nel luogo santo, a nome della comunità. Con questo simbolo gli ebrei intendevano riconoscere pubblicamente che il nutrimento è dono di Dio. A motivo del fermento contenuto nei pani, questi non potevano essere bruciati in sacrificio propria-

mente detto sull'altare degli olocausti, ma venivano consumati dai sacerdoti. Con le primizie del grano gli ebrei dovevano pure offrire, *in olocausto*, sette agnelli immacolati di un anno, un vitello preso dall'armento e due montoni. Questi animali mondi, che venivano immolati e consumati completamente dal fuoco sull'altare degli olocausti, dovevano ricordare al popolo ebreo il dovere di consacrarsi interamente al servizio di Dio, che si era degnato di stringere con il popolo eletto un'alleanza ricca di promesse.

Era prescritta pure l'immolazione di un capro *per il peccato*, che doveva suscitare nel popolo sentimenti di compunzione, e l'offerta di due altri agnelli *in sacrificio pacifico* che venivano in parte consumati dal fuoco sacro, in parte divisi fra i sacerdoti e gli offerenti in un sacro convito. Questa comunione o partecipazione al sacrificio pacifico, suscitava negli animi la gioia e la riconoscenza a Dio che concedeva ad Israele di godere dei frutti delle divine benedizioni.

Il giorno festivo era pure distinto dal riposo sabbatico, e dalla adunanza sacra. In epoche posteriori si leggeva il *Libro di Ruth*, la spigolatrice, che doveva suggerire alle famiglie sentimenti di pace, specialmente fra... suocere e nuore.

La festa dell'Antico Testamento è distinta con diversi nomi che richiamano la caratteristica della solennità o la data in cui doveva celebrarsi.

È detta « giorno delle primizie » (*Numeri*, 28, 16), « festa della mietitura » (*Esodo*, 23, 16), « festa delle settimane » (*Es.*, 34, 12). Nei libri piú recenti (*II dei Maccabei*, 12, 32) e negli *Atti degli apostoli* (2, 1), è detta in greco « pentecoste » (sottintesi: *hemèra*) ossia « cinquantesima » (giornata).

I cinquanta giorni non si contavano partendo dal giorno di Pasqua, che per gli ebrei coincideva con il plenilunio di marzo (15 nisan), ma dal giorno dell'ottava pasquale in cui si erano offerte le primizie dell'orzo.

Tale giorno, secondo la legge (*Levitico*, 23, 11. 15), doveva essere l'*indomani del sabato* pasquale.

Siccome anche il 15 nisan era distinto con il riposo sabbatico, i giudei posteriori intesero come giorno dell'offerta delle primizie dell'orzo, il 16 nisan, mentre altri, stando alla lettera intendevano il giorno corrispondente alla nostra domenica entro l'ottava di Pasqua. È noto che la Pasqua ebraica poteva capitare in qualunque giorno della settimana. Stando alla lettera quindi la Pentecoste doveva sempre capitare in domenica. Però nell'anno della morte di Gesú, anche secondo la prima interpretazione, la Pentecoste doveva capitare in domenica (1).

Oltre al significato di ringraziamento a Dio per la mietitura del frumento, la Pentecoste, secondo i rabbini posteriori, aveva anche un significato storico: doveva ricordare la promulgazione dell'antica legge ricevuta da Mosè sul Sinai. Cosí la videro pure molti Padri.

Don Pietro De-Ambroggi
Seminario teol. di Venegono.

(1) È noto che gli ebrei, alla sera del 14 nisan, immolavano e consumavano l'agnello pasquale. La solennità propriamente detta cominciava al 15 successivo, giorno distinto dal riposo sabbatico, e continuava per una settimana, fino al 21. Gesú, a quanto risulta dal Vangelo di S. Giovanni, deve aver consumato l'agnello pasquale un giorno prima di quei giudei che, al venerdí (parasceve), non volevano entrare nel pretorio di Pilato per non contaminarsi (Giov., 18, 28). Per loro quel venerdí in cui Gesú morí in croce era ancora il 14 nisan; la Pasqua propriamente detta doveva essere al sabato (15 nisan), il giorno dell'offerta delle primizie dell'orzo la domenica in cui Gesú risorse (16 nisan). Questo giorno corrispondeva ad entrambe le interpretazioni, perché era insieme l'indomani del sabato e il 16 nisan.

Contando da questo punto 50 giorni si aveva la Pentecoste in domenica.

Tra gli esegeti e gli studiosi di cronologia biblica recenti prevale la tesi che fissa la data della crocifissione di Gesú al 14 nisan (venerdí).

Cfr. *Biblica*, 9 (1928), pag. 48-77. Secondo il B. Joh. Schaumbergher, la data precisa sarebbe stata il 7 aprile del 30 (*ivi*, pag. 77).

METODICA

IL MODELLO

Gesú, causa esemplare della nostra salute, è senza dubbio una delle maraviglie della bontà di Dio verso di noi. Per essa non solo è, in senso generale, spianata la via delle spirituali conquiste fino al termine dell'umana battaglia, ma è, in senso individuo, creato il tipo ideale di ogni condotta, sia che essa tocchi direttamente o indirettamente l'affare della nostra eternità.

Per antonomasia noi diciamo il « divino Maestro », come se fosse in Lui specifica e prevalente la funzione d'*insegnare;* ed è cosí di fatto; e questo non deve essere estraneo a noi che abbiamo nel nostro insegnamento lo stesso programma e le stesse finalità dell'Uomo-Dio. La verità e il metodo di Lui debbono dunque essere il còmpito e la preoccupazione della nostra vita: accostiamoci per sentirne le vibrazioni e i palpiti infiniti.

Santità.

Cosí è; Gesú ha voluto che ogni azione spirituale prendesse incremento dal grado della nostra perfezione interiore. E appunto perché Egli aveva stabilito di porgere in se stesso un esempio elevatissimo, benché, per l'unione nella persona del Verbo della natura divina e della natura umana, fosse infinita la sua santità, volle in certo modo prepararsi alla grande missione apostolica con il mistero del suo nascondimento, e, piú da vicino, con la preghiera e con la penitenza nei giorni del deserto. La santità, difatti, e la preparazione raccolta e sperimentata nel sacrificio dànno alle nostre opere

una larga e illuminata coscienza, donde rampollano le spinte efficaci all'azione; da tale coscienza nasce poi automaticamente la giusta valutazione delle cose, l'entusiasmo del bene e la prudenza cristiana che guida nell'apprezzamento gerarchico dei valori morali. Gesú affermò chiaramente di sé: *oportet me evangelizare regnum Dei, quia ideo missus sum* (1).

Tale perfetta coscienza diviene anzi singolarmente necessaria a noi che, premuti come siamo da difficoltà di ordine pratico, e costretti talora a una sommaria preparazione prossima, dobbiamo avventurarci all'insegnamento affidati unicamente ai nostri intimi orientamenti ideali; da sola essa può darci qualche volta l'efficacia costruttiva del pensiero divino. Gesú non ebbe alcuna preoccupazione di còmpiti umani all'infuori del programma altissimo del suo magistero spirituale; cosí il nostro còmpito catechistico deve restare, malgrado ogni nostra responsabilità, una preoccupazione saliente e, come si suol dire, di primo piano. La santità della vita è dunque l'unica forza che possa confortare i propositi della nostra azione didattica, la quale nella sua grandezza ha tante ignorate difficoltà, tanta modestia e tanto sacrificio: il modello divino sfolgora nel cielo della nostra anima come un faro; bisogna che, fra le tenebre della nostra ignavia, ne faccia sprizzare la luce la fede operosa.

Spirito di sacrificio.

È ancora lo spirito di Gesú, che Egli ha recato in dono all'attonito mondo pagano, facendone l'essenza della vita e la preparazione all'eternità, quando l'epicureismo aveva inaridito nei piaceri ogni aspirazione superiore.

Gesú andò sulla terra spargendo veramente il seme nel solco faticoso, senza avere una pietra ove posare il capo; nel

(1) S. Luca, IV, 43.

tempio come nella sinagoga, sul monte, nelle case private, nel deserto e in riva al mare Egli portò la fecondità dei suoi sudori, e il momento del riposo spese nella preghiera; non si valse della cattedra dei dottori, né della tribuna dei maestri del popolo, ma alla vera di un pozzo come da una barca beccheggiante sui flutti sempre elesse per sé l'apparato della umile semplicità. La sua vita fu eroicamente spesa nella fatica dolorosa fino all'immolazione, lasciando all'apostolo il duro insegnamento che anche la vita di lui deve esaurirsi in un tributo giornaliero di rinuncia.

Durus est hic sermo, ma non possiamo sottrarcene senza tradire la nostra fede. Esso diviene anzi dolce, a misura che lo accettiamo e lo traduciamo nella pratica con fervore.

Persuasi in teoria, noi siamo poi stranamente riluttanti ad abbracciarne le applicazioni, allegando le esigenze della nostra salute o abbandonandoci di preferenza a quelle opere che recano in se stesse un appagamento personale. Tale condotta è contradittoria e condannata alla sterilità. La fatica della preparazione, i difetti dei nostri alunni, le difficoltà della disciplina, la sconoscenza, l'incomprensione sono le spine della nostra vita apostolica; la funzione di catechisti non ci obbliga a vagare, recando, come fece Gesú, fra le intemperie, la parola illuminatrice del Vangelo, ma la stessa continuità e la monotonia hanno il loro martirio; saper conservare l'alacrità dello spirito, il fervore dell'anima, la pazienza costruttrice del metodo è sapienza somma e contributo doloroso. Lavoriamo per Dio.

Quante volte l'apparente indifferenza dei nostri allievi, o la cattiva volontà, o la leggerezza, parrebbero frustrare i nostri sforzi, e l'opera deleteria della società rapirci i frutti preziosi della nostra fatica! Allora soprattutto lo spirito di sacrificio deve, sull'esempio di Gesú, rianimare la nostra fede, ricordandoci che siamo discepoli di un duce coronato

di spine e che Iddio benedice infallibilmente la nostra fatica generosa. Che importa se non sempre l'insegnamento è accompagnato da quel contorno clamoroso di successi e di entusiasmi che ci aspetteremmo? Noi dobbiamo predicare Gesú Cristo e non noi stessi. Egli saprà dare incremento alle parole che sono nate nel sospiro della nostra preghiera e nel terreno del nostro sacrificio; ma bisogna che il sacrificio viva nella nostra vita e illumini la nostra fatica. Esso è il nostro dovere ma è anche il nostro eroismo. Il concetto dell'apostolo non può dissociarsi da quello della sofferenza, intesa e accettata come elemento programmatico divino.

Un giorno il generale austriaco che stringeva d'assedio Genova si presenta al Massena per udire dalle sue labbra le parole di capitolazione:

— Ormai è perduta ogni speranza; i vostri soldati muoiono di fame!

— Generale, vi sbagliate; ai miei soldati non manca nulla.

Passava frattanto un fiero milite della riserva, che il Massena interrogava a bruciapelo:

— È vero, mio valoroso bombardiere, che morite di fame?

— Generale, non mi manca nulla.

E cadeva sfinito dal digiuno.

Universalità.

Tra la sapienza divina e quella umana vi è appunto questa differenza che, mentre questa è esclusivista, gelosa e superbamente aristocratica, quella si comunica invece a tutti con pari amore e con uguale beneficio. Il nostro divino modello Gesú illuminò con la sua parola gli apostoli da Lui trascelti, i discepoli e la folla senza distinzione fra ebrei e gentili; si volse agli umili come ai dottori della legge; gettò il suo seme tra quelli che lo amavano come nel terreno ch'Egli sapeva

sterile; si compiacque fra quelli che aprivano sinceramente l'anima alla luce nuova e non disdegnò di sedere con i peccatori. Se si potesse parlare di Gesú Uomo-Dio come si fa degli uomini, quanto meriterebbe attenzione la situazione drammatica di Lui che, venuto per amore a operare la salvezza del mondo, trovò spesso la resistenza piú crudele della gente obliosa! *Et sui eum non receperunt!* Tuttavia Egli non lascia di battere alla porta di questa povera umanità, e le figurazioni commoventi del buon Pastore, che illuminarono gli antri delle catacombe, ci dicono una palpitante tradizione di soave poesia che i secoli non hanno ancora attenuato!

Noi, catechisti, non abbiamo, come Gesú, il mondo mutevole della folla senza nome, ma l'insieme delle classi che noi catechizziamo sono pure un piccolo mondo, atto a creare una serie indefinita di sensazioni. Abbiamo le anime candide che non ricevettero invano la grazia di Dio e quelle che un cattivo genio fatalmente allontana dalla nostra azione; anime diffidenti, leggere, incolori, che anche il sangue di Gesú Cristo non ha virtú di destare a vita; anime volgari che non comprendono le cose dello spirito; anime cattive che frustrano il nostro sacrificio quotidiano. Gesú non ha disperato di nessuno. Anche queste anime debbono entrare nella cerchia delle nostre cure amorose.

Per le anime piú diseredate debbono anzi puntare in modo prevalente le nostre preoccupazioni, come fece Gesú, venuto per le pecore smarrite della casa d'Israele. Quasi in ognuna delle nostre classi, di tutti gli anni, vi sono giovani che abbandoneranno per varie ragioni gli studi e per i quali l'unico viatico spirituale, forse per tutta la vita, saranno le parole che noi abbiamo dette loro di Dio. Quali responsabilità! Anche nelle anime piú torbide il seme divino potrà domani, al tocco della grazia, dare frutti di vita: che sarebbe di esse qualora per nostra colpa non fosse stato preparato il terreno?

Gesú ha potuto accogliere nelle sue braccia tante anime perdute, appunto perché aveva sparso con amore universale la sua verità, non disdegnando pubblicani e peccatori. Questo carattere di dilezione apostolica dev'essere al fondo della nostra educazione personale di catechisti; esso è proprio della nostra fede, è singolarmente vicino all'insegnamento divino, e deve lottare vittoriosamente contro l'esagerato individualismo che, dopo avere invaso ogni campo dello spirito, sta per trasformare il volto stesso della nostra civiltà.

Un fatto recentissimo e strettamente storico. Un giovane diciottenne, di liceo, non aveva mai voluto presentarsi alla lezione di religione; viveva in condizioni tragiche di famiglia, non aveva mamma, e andava spargendo fra i compagni orribili cose intorno al suo catechista. Un giorno, ad anno assai inoltrato, non si sa come, si fermò alla lezione egli pure. Il degno sacerdote avvertí la sua presenza, mi disse di averne sentito repulsione, ma trionfò in lui la virtú e la santità: parlò quel giorno con piú fervore, con entusiasmo, con zelo amoroso; il giovane ascoltò attentamente, parve conquiso e chiese alla fine di conferire con lui. Il catechista, pieno di trepida speranza, fissò il colloquio per il pomeriggio alle ore 16; a mezzogiorno egli riceveva la notizia che il povero giovane, travolto da un'automobile, cessava di vivere all'ospedale, dove era stato trasportato morente. Ed era partito per l'eternità con quelle uniche parole di vita che il prete di Dio gli aveva detto con le stesse viscere di Cristo.

Insegnamento intuitivo.

Sappiamo: *intuizione*, modernamente intesa nel campo pedagogico, è la cognizione alla quale si perviene per mezzo dei sensi esterni e interni; essa può esercitarsi direttamente sopra un oggetto reale: *intuizione sensibile:* ma anche indiret-

tamente sopra oggetti assenti o verità di ordine astratto: *intuizione intellettuale*. Il frutto al quale si vuol pervenire è però sempre la nozione sintetica delle cose, considerate nella loro realtà intrinseca e nella loro efficacia pratica, onde i vari aspetti d'intuizione storica e d'intuizione morale (1).

Gesú applicò con la genialità piú viva il metodo intuitivo, anche prima che i congressi moderni venissero a discuterne prolissamente e a complicarne le idee: seppe rispettare fino alla perfezione le esigenze della logica intellettuale, gli atteggiamenti psicologici dell'anima, e si valse sapientemente dell'attività spirituale degli individui e delle folle come del principio assoluto di autorità.

Chi ha saputo, come Gesú, comunicare nell'insegnamento non solo la verità oggettiva, ma anche la forza della sua efficacia, fino a trasformarla in verbo di vita? Lo stesso Socrate non riuscí, pur nel sereno calore della sua analisi penetrativa, a trasformare le anime degli uomini della sua età e il suo insegnamento restò rigidamente aristocratico. Gesú compí il grande miracolo partendo intuitivamente dalla natura e imprimendo alle anime gl'impulsi verso le altezze spirituali. Le parabole fioriscono nel suo discorso e conciliano, nella carezzevole semplicità, le anime, prima ancora che sia sbocciata la verità o l'insegnamento pratico; i paragoni nati dalla sua sapienza accusano una evidenza accessibile a tutti; Egli trae dal simbolo verità teoriche e pratiche altissime.

Seduto sul monte delle Beatitudini, mostra alla folla i fiori del campo, i gigli del prato, gli uccelli dell'aria, e trae il popolo, gemente sotto la tristezza presente e l'incertezza del domani, ai confortanti pensieri della Provvidenza; il seminatore che getta trepidante la semente dà a lui il concetto del magistero divino della sua Chiesa, fuori della quale non vi è salute;

(1) Evidentemente qui siamo lontani dal concetto d'*intuizione* nel senso della filosofia idealistica.

nelle varie qualità di terreno, Gesú gli svela i gradi della corrispondenza alla grazia, i quali caratterizzano le diverse classi degli uomini di fronte al giudizio inappellabile di Dio. I campi biondeggiano lungo la via, e Gesú ne trae ispirazione per creare nell'anima degli apostoli lo zelo per la sua casa, il quale trasformerà il mondo e farà nascere figliuoli al regno di Dio; nella parabola del granello di senapa, del lievito laborioso, Egli darà a essi la gioia e la speranza delle conquiste future; onde la sua Chiesa, ormai su solidi fondamenti stabilita, getta in faccia al mondo il programma divino e trasfiguratore. Poi viene l'indifferenza degli uomini, l'ignavia e l'ingenerosità, e Gesú ne mostra la terribile responsabilità nella parabola plastica del fico sterile; contro di Lui si appuntano gli strali dell'invidia, ed Egli dal gioco dei fanciulli di Galilea trae occasione per condannare i farisei che non avevano accolto Giovanni e non credevano nel Figliuol dell'uomo.

Chi può dire la semplice e divina efficacia del suo insegnamento, quando Egli s'accosta alle anime per elevarle o per guarirle o per correggerne le morali deformazioni? Alla samaritana svela il mistero della grazia, procedendo dal dovere della purificazione all'altezza della preghiera contemplativa; all'adolescente che lo interroga sulla vita perfetta, Egli traccia il programma della perfezione cristiana, lasciando a lui il rimorso della propria ignavia e a noi la strada aperta per tutti gli eroismi; al dottore della legge che ignora l'essenza della carità, Gesú porge nella parabola del samaritano il concetto della bontà illuminata dalla fede e crea intanto i fasti della pietà cristiana.

La parola di Lui semplice e piana, è anche sempre breve e tranquilla. Una divina poesia è nelle cose; a nulla valgono infatti le lunghe moralità, se esse non aderiscono a un pensiero profondo che ne creino la giustificazione interiore.

Gesú non annoia le folle con la declamazione o con la strategia coloristica che sa di beffa; il suo pensiero nasce da intima coscienza, mira alla pratica, non si esaurisce nella parabola o nel paragone o nell'immagine, ma scende nella vita. *Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum; sed qui facit voluntatem Patris qui in caelis est, ipse intrabit in regnum caelorum* (1). È questa la logica di ogni insegnamento divino. Il nostro insegnamento deve avere la stessa ispirazione, lo stesso metodo, le stesse finalità. Improvvisare è colpevole temerità. Solo la meditazione può darci modo di confluire nella traccia del Maestro immortale.

Arte divina.

Vediamo all'opera lo stesso Gesú. Piú volte Egli si è fatto diretto istruttore degli individui come delle folle, porgendo in se stesso il modello insuperato di sapienza. Il catechismo a Nicodemo, quello alla samaritana e l'istruzione sulla vita spirituale del Vangelo di san Giovanni sono pagine meravigliose di comunicativa divina; nessuna verità peraltro fu da Gesú trasmessa all'umanità con piú amorosa e analitica preparazione quanto quella che costituisce per eccellenza il mistero di fede, la SS. Eucaristia.

Egli sapeva che tale invenzione dell'amore divino avrebbe incontrato ostacoli nell'ignoranza della folla d'allora e nel superbo razionalismo delle folle avvenire: conosceva il suo uditorio; il primo nostro dovere nella pratica dell'insegnamento. Gesú sceglie quindi il momento opportuno, l'avvicinarsi della festa di Pasqua che richiamava agli ebrei i piú soavi ricordi della loro storia e i prodigi piú grandi fatti in loro favore dalla bontà del Signore: l'agnello pasquale, il

(1) S. Matteo, III, 21.

passaggio del mar Rosso, la manna. Noi pure possiamo e dobbiamo avere l'avvertenza di far coincidere nel nostro insegnamento l'esposizione delle verità con le varie ricorrenze liturgiche, con gli avvenimenti civili, con le circostanze occasionali della vita scolastica; il che non è molto difficile per un bravo insegnante, il quale per la natura stessa delle cose ha generalmente la possibilità di dare ai suoi argomenti l'ordine che vuole.

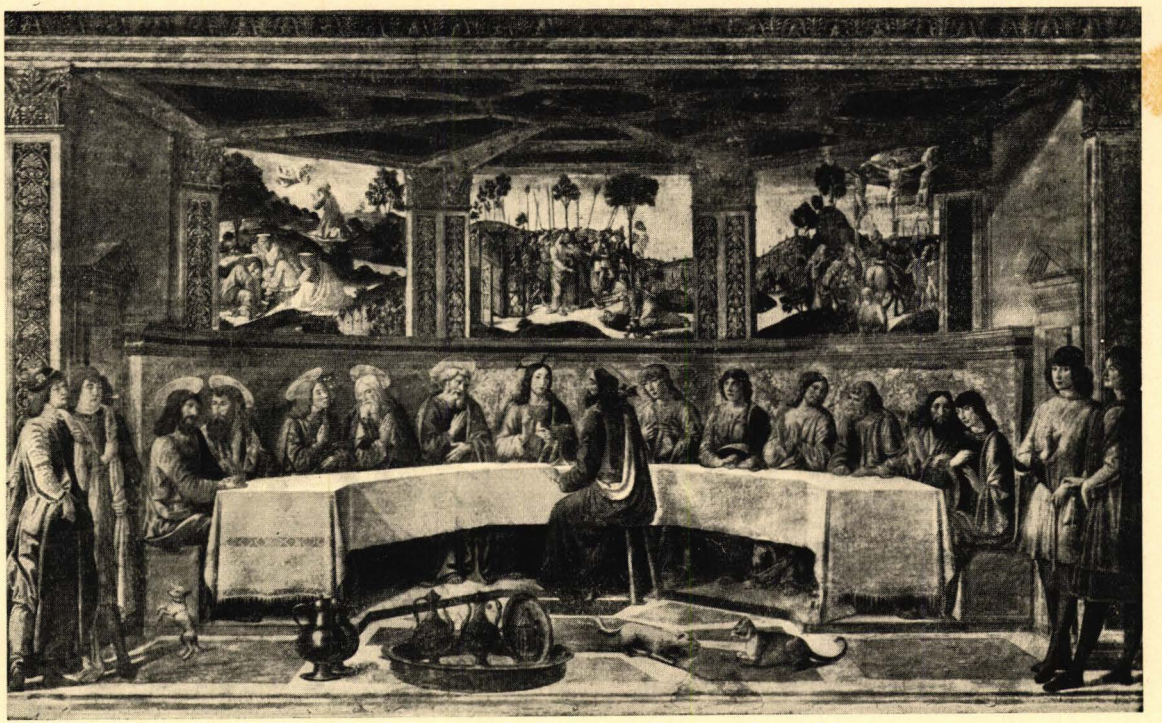
Altre volte potrà egli stesso *creare* le circostanze adatte per ottenere la preparazione degli animi; precisamente come fece Gesú, che al momento commemorativo pasquale aggiunse quello del miracolo insigne della moltiplicazione dei pani. Ma affinché esso potesse divenire un facile punto di partenza per il grave insegnamento che avrebbe dato, occorreva colpire l'attenzione del popolo e particolarmente dei discepoli, con tutte quelle circostanze dalle quali avrebbero poi dovuto rampollare i vari aspetti della fede; cosí fece difatto Gesú. La turba attende famelica intorno al Maestro divino, che coglie ora l'opportunità, sapendo le buone disposizioni di quella a suo riguardo.

« E come faremo noi per cibare tanta gente? ».

La domanda del Maestro, avverte san Giovanni, non esprimeva l'imbarazzo divino; Egli voleva *fare prova* dei suoi discepoli e richiamare l'attenzione sul grande miracolo. Filippo e Andrea rispondono allegando parole di sfiducia, anzi, parrebbe, di scherzo, come dinanzi all'impossibile. Il momento era venuto e l'artista divino aveva foggiato a se stesso il suo momento creativo.

« Fateli sedere », comanda.

Poi prende i cinque pani e i due pesci, che un fanciullo previdente aveva portato con sé, e, in mezzo a una divina solennità che precorre i momenti ineffabili dell'ultima cena, rende le grazie e distribuisce al popolo.



COSIMO ROSSELLI - La Cena di Gesú con gli apostoli.

(Roma - Vaticano, Cappella Sistina). (*Ed. Alinari*).

Anche fra la nostra turba giornaliera troveremo sempre il *fanciullo* sul quale si posa l'attenzione di Gesú; anime innocenti, anime ben disposte, anime generose: valiamoci con prudenza di esse, sosteniamone l'autorità, affine di crearle apostoli di bene fra i loro compagni. E non dimentichiamo di conservare nell'esposizione delle verità della fede quella dignità tranquilla che, ammantandosi ora di autorità, ora di solennità, ora di forza, crea nelle anime impressioni indelebili.

Il miracolo operato da Gesú affermava luminosamente la sua potenza divina ed era un simbolo e una prova per il prodigio piú grande che Egli avrebbe fra breve annunziato. Ma il momento non è ancora giunto. Il divino Maestro lascia la folla in preda al suo entusiasmo e si ritira sul monte. Avvertimento prezioso per noi che siamo spesso tentati, nei momenti piú solenni del nostro magistero, di predicare noi stessi, abbandonandoci allo splendore della nostra dialettica, invece d'invocare allora con umiltà la benedizione di Dio. Che cosa era infatti questa corona terrena che il popolo voleva offrire a Gesú, vicino a quella del regno eterno che Egli era venuto a preparare sulla terra? E che era inoltre questo pane, nato dal miracolo divino, di fronte al banchetto regale ch'Egli stava per dare al mondo?

Senonché era la fede degli apostoli, depositari delle verità del Cristo, che aveva particolarmente bisogno di essere fortificata, poiché la prova era imminente; e Gesú opera nella notte, e dinanzi a essi soli, un secondo miracolo, andando loro incontro sulle acque del lago. Quale sarebbe la forza del nostro insegnamento qualora non ispirasse una fede profonda e un eroico abbandono alle promesse divine? Gesú ce ne richiama potentemente. A questo paragone costringiamo il nostro insegnamento, se non vogliamo che la nostra casa poggi sulla sabbia.

Ma è venuta l'ora della grande promessa. La folla ha cercato per ogni dove, nella notte, Gesú, che appare finalmente alla loro ansia e alla loro attesa. Vi è tuttavia in essi una preoccupazione troppo umana, una curiosità morbosa, piú che il desiderio puro di Dio, e Gesú ne corregge le intenzioni richiamandoli austeramente a pensieri di fede. Cosí dobbiamo fare noi, che, costretti a indulgere talora alle esigenze della psicologia e della logica, potremmo dimenticare forse le prove piú grandi dell'*autorità* di Dio, che vuole dagli uomini l'*obsequium* della fede.

Gesú rimprovera in certo modo la folla: « Voi cercate di me non per i miracoli che avete veduti, ma perché avete mangiato di quei pani e ve ne siete satollati ».

L'aderenza delle idee è ora strettissima. La turba è costretta a pensare il pensiero stesso di Gesú: « Procacciatevi non quel cibo che passa, ma quello che dura fino alla vita eterna, il quale sarà a voi dato dal Figliuol dell'uomo ».

La curiosità aumenta e il desiderio si fa vivissimo; ma vive il mistero. Quelli pensarono allora alla manna, il pane disceso misteriosamente dal cielo nel deserto; ma Gesú riprende vivamente: « Non diede Mosè a voi il pane del cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane del cielo ».

Il desiderio è ora fatto vita della loro anima, e sboccia sul labbro la fervida preghiera: « Signore, dà sempre a noi un tal pane »; e la preghiera è esaudita: « Io sono il pane di vita; chi viene a me non patirà fame! ».

Ricordiamo però che anche quando la verità divina è nata cosí soavemente nel nostro insegnamento, non dobbiamo fermarci, lasciando che essa aderisca a semplici ragioni storiche o sentimentali. Svariatissime possono essere le forme intellettuali dei nostri allievi; una tendenza logica non se ne appaga tanto facilmente; inoltre dobbiamo calcolare sul dubbio filosofico di domani, sull'atmosfera di

miscredenza che talora incombe nel mezzo sociale dove essi vivono; e allora procuriamo che ogni nostro insegnamento assuma, in sapienti proporzioni, la forma apologetica, necessaria a esaurire le varie obiezioni correnti. Gesú ha fatto anche questo.

Il rozzo popolo ebreo non comprende e mormora, ma Gesú riafferma l'autorità della fede: « Chi crede in me ha la vita eterna », e torna a precisare la pura verità: « Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinché chi ne mangerà non muoia. Io sono il pane vivo che sono disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà vivrà eternamente: e il pane che darò è la carne mia per la salute del mondo ».

Il divino Maestro non si ferma dinanzi alle ragioni della logica umana. La ragione non può sempre esaurire il fatto divino e si smarrisce davanti al mistero; allora appunto deve intervenire l'affermazione della divina autorità e dalla *nostra* fede nascerà nell'anima dei nostri allievi la certezza assoluta. *Credo ut intelligam.* Gesú non si cura degli alterchi degli ebrei, conferma le promesse e la divina realtà della sua Eucaristia; incominciano allora le defezioni fra gli stessi discepoli di Lui, ma Gesú resta incrollabile nella sua verità. Domani anche il nostro insegnamento potrà essere per taluno motivo di scandalo; che importa?

Diciamo nella nostra preghiera, e tanti altri lo diranno con noi: « Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna! ». Ogni insegnamento e ogni verità ha in se stessa un coronamento ideale che non si compie senza battaglia.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

DIDATTICA

LA SANTA CHIESA CATTOLICA

Classi inferiori.

Siete contenti se per questa lezione ce ne andiamo in pellegrinaggio a Roma?... Non osate rispondere troppo clamorosamente di sí, perché temete di essere burlati, vero? Eh si sa! Bisogna che ci contentiamo di andarvi con il pensiero, in attesa che gli aereoplani tascabili, di cui voi parlate talvolta, siano diventati di uso pratico. Ma noi ci consoliamo del ripiego, pensando insieme ai poeti che le cose viste con la fantasia sono generalmente molto piú belle delle cose viste in realtà. Dunque tutti a Roma con me. Viaggio spirituale... Partenza immediata... Biglietto gratuito... Prima classe... Genova-Pisa-Livorno-Civitavecchia... *Récord* di velocità... Eccoci arrivati!

Una mimica moderata accompagna il viaggio ideale. Io sono persuaso che questi espedienti, puerili se si vuole, quando siano spontanei, cioè aderenti alla forma *dell'insegnante, non abbassino per nulla né la sua dignità personale, né la nobiltà della materia trattata. Ciò che nuoce realmente è il tono cattedratico, l'assenza di vita, l'astrattezza, la monotonia...*

Siamo arrivati e siamo, naturalmente, nel cuore di Roma stessa, che è dove?

Alunno. — A San Pietro!

— Precisamente a San Pietro, la piú gran chiesa del mondo. Ma per il momento non ci entriamo. Restiamo nell'atrio, per assistere alla cerimonia dell'apertura dell'*Anno Santo*, avvenuta il giorno 8 aprile. Vi ricordate, che, nel

parlarvi del Giubileo, vi ho letto la descrizione della cerimonia cosí suggestiva? Ebbene, ora dovete dimostrare d'avermi seguito con attenzione.

— Da chi fu aperta la *porta santa?* Da chi era circondato il Papa? Dove si trovavano il Papa, i cardinali, i patriarchi, i vescovi? E gli invitati e il popolo dove erano?

Oh bene! Avete risposto in tono. Ora seguitemi. Io credo che spiritualmente, come noi ora, erano presenti alla cerimonia importante tutti i vescovi, i sacerdoti, i semplici fedeli anche: ché se n'era parlato da tutti i pulpiti, e i giornali stessi ricordavano l'avvenimento. Si può dunque dire che spiritualmente tutta la Chiesa era a Roma.

Dicendo *tutta la Chiesa*, che cosa intendo dire?

Alunno. — Tutti i vescovi, i sacerdoti, i fedeli.

— Che nel loro insieme costituiscono appunto la Chiesa di nostro signor Gesú Cristo.

Ma avete notato che il Papa, i cardinali e i vescovi presenti alla cerimonia stavano separati dai semplici fedeli, anche molto autorevoli, anche di sangue reale? Stavano di fronte a loro, il che non avviene nelle adunanze di carattere ordinario. Perché questa distinzione? Precisamente per segnare, anche in modo materiale, una distinzione gerarchica molto importante. Da una parte i vescovi che, con il Papa vescovo di Roma, hanno in mano l'autorità, il cosí detto *potere delle chiavi;* che insegnano, comandano e conferiscono i poteri ai subalterni. Di fronte a loro invece i semplici fedeli, ai quali tocca ubbidire, ricevere la dottrina, i sacramenti, i favori spirituali e anche l'indulgenza straordinaria del Giubileo (1).

(1) Non già che quello fosse il *corpo ufficiale della Chiesa docente:* il Giubileo è concesso direttamente dal Papa, ed è bene farlo notare ai ragazzi. Ma qui s'è partiti da una cerimonia d'attualità nota agli alunni, per togliere astrattezza ai concetti da spiegare.

Ora sapete che cosa forma l'insieme dei vescovi, compresovi il Papa ch'è il primo di essi? Forma la Chiesa *docente.*

— Che cosa vuol dire *docens?*

— E *docente,* quindi?...

— Sí, proprio Chiesa *insegnante,* perché al Papa e ai vescovi spetta *insegnare* tutto ciò che si riferisce alla fede, ai costumi e in generale alla vita dell'anima.

E di fronte alla Chiesa *docens,* ci sarà la Chiesa *discens,* e cioè *imparante,* che è formata dai fedeli e dai semplici sacerdoti: *Chiesa docente* dunque, e *Chiesa discente.*

Vediamo di mettere bene in chiaro questo po' di nomenclatura che abbiamo imparato.

— Che cosa è San Pietro di Roma?

Alunno. — È la piú gran chiesa del mondo.

— Ma una chiesa nel senso materiale di edificio dove si adunano i fedeli per le sacre funzioni; nel caso nostro con il cupolone che Michelangelo vi ha posto sopra, a maraviglia di tutti: « nuovo Olimpo » l'ha detto il Foscolo.

E come chiameremo l'insieme di tutti i vescovi e fedeli? Non anche *Chiesa?*... Precisamente; ma dunque in altro senso da quello inteso prima.

Come poi distinguiamo la Chiesa, secondo che s'intendono i vescovi e il Papa, o i fedeli e i semplici sacerdoti?...

Bene. La parola *Chiesa* ha ancora un terzo significato. Tra i vescovi presenti all'apertura della *porta santa,* c'era Avedis Pietro XIV Arpiarian, patriarca della Chiesa di Cilicia degli Armeni, a cui il Santo Padre aveva riconosciuto questa dignità nel concistoro tenuto pochi giorni avanti: un nome che, ricordo, vi ha fatto spalancar tanto d'occhi quando ve lo lessi la prima volta. Che cosa vuol dire, nel caso che c'interessa, la parola *Chiesa di Cilicia?* Vuol dire semplicemente l'insieme dei fedeli di quella regione o diocesi. Cosí la *Chiesa di Milano,* che cosa vuol dire? il Duomo forse? o che

cosa invece?... Ora dunque sapete i principali sensi in cui si usa questa parola *Chiesa*, che etimologicamente, dal greco *ecclesia*, vorrebbe dire *adunanza*.

* * *

Prima di procedere oltre, io voglio però chiedervi: chi ha fondata la Chiesa? E voi mi rispondete subito: Gesú Cristo. È la verità genuina. Ma ci sono degli uomini che pretendono praticare una loro religione personale, mettersi in comunicazione diretta con il Signore come nei telefoni automatici, senza passare per la Chiesa, che considerano come una pura istituzione burocratica inventata dagli uomini.

Ora vediamo di capirci bene. Siamo d'accordo che il Signore è sempre disposto a darci udienza, se anche ci presentiamo a lui senza esserci fatti annunziare da nessun cerimoniere: il cuore invoca Iddio, e Dio risponde... Questa intesa diretta è bellissima, e non vi sarà mai raccomandato abbastanza di ricorrervi il piú spesso possibile. Ma di qui a rifiutare i sacramenti, i precetti, le formule della Chiesa, ce ne corre! Tutta la questione sta nel vedere se Dio la vuole o non la vuole la Chiesa, ché il padrone è lui.

Ora Dio la vuole; e noi lo sappiamo con ogni certezza, perché ce lo ha dichiarato con le parole e con i fatti nostro signor Gesú Cristo, che è Dio e Uomo, che è nostro Mediatore, che è il Redentore nostro.

Per persuadercene, vediamo insieme alcuni fatti e alcune parole dette dal signore Gesú, che contengono con ogni chiarezza questa verità.

E qui per via di domande, di suggerimenti, di spiegazioni, vaglierei con i ragazzi il fatto della scelta degli apostoli come pastori del gregge dei fedeli; del primato di san Pietro; dei poteri conferiti loro fino alla consumazione dei secoli: per ve-

nire alla conclusione che realmente Gesú ha istituito un corpo sociale, con una gerarchia ben determinata, *il che costituisce propriamente la Chiesa. Ogni manuale di religione fornisce questo materiale primo, con cui abilmente costruire. E concluderei:*

Vedete dunque che la Chiesa non è un'istituzione umana. Se l'avessero inventata gli uomini, l'avrebbero anche distrutta, poiché ci si sono adoperati in tutti i modi, con la persecuzione, con l'eresia, con le spogliazioni e via dicendo. Ma essa sussiste e sussisterà sempre, perché l'ha voluta Gesú, che ha promesso: « Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli ». Al qual proposito sentite una paginetta di storia che ho trovato in uno dei nostri giornali. Esprime appunto questa verità in forma suggestiva, a cominciare dal titolo: *Morta e sepolta, e vive ancora.*

L'anno 33: *misero il sigillo al sepolcro e ci posero le guardie.* (S. MATTEO, XXVI).

— L'anno appresso 34: *ogni giorno il numero dei cristiani aumentava.* (*Atti*, II). Non era ancora morta la Chiesa?

Gli imperatori romani lavorarono tre secoli per ucciderla; e finalmente l'anno 303, dopo la decima feroce persecuzione, si inaugurò una colonna che recava questa iscrizione: « Al grande imperatore Diocleziano, per aver distrutta la religione dei cristiani ».

— E, a farlo apposta, 9 anni dopo, nel 312, l'impero era governato da Costantino. Ma che proprio la Chiesa di Gesú non potesse morire?...

— L'anno 361 Giuliano l'apostata la perseguita ferocemente e con ironia domanda: « Che fa il figlio del falegname? ». Qualcuno gli rispondeva: « Prepara la tua bara ». Due anni dopo, nel 363, Giuliano, gettando verso il cielo una manata del suo sangue, gridava: « Galileo hai vinto! ».

I persecutori scendevano nella tomba che avevano scavata per la Chiesa e questa segnava sempre nuovi trionfi.

— L'anno 1546 Martin Lutero scriveva: « O Papa, vivo fui il tuo flagello; morto sarò la tua morte ». Il giorno appresso egli era cadavere. Son passati 387 anni, ma il Papa vive ancora.

— L'anno 1758 Voltaire scrive: « Tra vent'anni la Chiesa sarà annientata ». Vent'anni dopo precisi Voltaire moriva disperato.

E quanti vollero perseguitare la Chiesa tutti senza eccezione finirono male. E cosí sarà sino alla fine, perché Gesú ha detto: *le forze dell'inferno* (*del male*) *non prevarranno.* E sillaba di Dio non si cancella.

Qualche spunto apologetico di questo tipo, in forma popolare, può utilmente essere svolto anche nei corsi inferiori, quando se ne presenta l'occasione.

* * *

Ora facciamo un passo indietro; riprendiamo la nostra distinzione di *Chiesa docente* e *Chiesa discente;* vediamo di conoscerle un po' meglio per il nostro vantaggio spirituale. Da chi è formata la *Chiesa docente?*

Alunno. — Dal Papa e dai vescovi.

Bene. Per ora non occupiamoci della posizione unica del Papa, del suo primato, della sua autorità universale. Se n'è fatto un cenno prima, e svilupperemo questo soggetto a parte, ché è di grande importanza. Per il momento consideriamo il Papa alla stregua degli altri vescovi. Io vorrei prima di tutto che voi aveste del vescovo cattolico quell'alta idea che veramente corrisponde al merito suo. La pienezza del sacerdozio che ha ricevuto ne eleva spesse volte alla piú nobile espressione anche la personalità umana. Ricordate Leone I vescovo di Roma, che si presenta audacemente ad Attila, flagello di Dio, e lo fa desistere dall'infierire sulla città eterna? Ricordate sant'Ambrogio che, sulla soglia della chiesa oggi dedicata al suo nome, ferma l'imperatore Teodosio e gli impone purificarsi delle ingiuste stragi, prima di entrare nella chiesa ad adorare il Signore?

Questi sono fatti antichi. Ma oggi non mancano simili esempi di libertà di parola e di azione di fronte ai potenti: *la parola di Dio non è schiava:* e sono soprattutto i vescovi che la fanno sentire alta, a monito e condanna. Vi leggo una pagina tratta dalla biografia di mons. Gibier, vescovo di Versailles: è una pagina di storia recente, che si riferisce a quando il governo francese spogliò il clero di molti suoi beni, e cominciò quindi dal farne l'inventario:

Per l'applicazione della legge di separazione, il 20 novembre 1907 si presentano alla cattedrale di Versailles il procuratore della Repubblica, il prefetto di « Seine et Oise », commissari, segretari, agenti, fabbri, soldati del genio, ecc. ecc. L'arciprete legge ad alta voce una sua protesta, e rifiuta di aprire la porta della sacrestia. Il procuratore dice essere questo un *enfantillage*. E l'arciprete: « *Enfantillage!*? E voi parlate cosí quando si tratta di una questione d'onore e di coscienza?! Noi difendiamo i beni della Chiesa, dei cattolici. Io ne ho la custodia e vi proibisco di toccarli. Consegnarveli? Mai! ».

Gli zappatori del genio sfondarono la porta, e si presentò allora monsignor Gibier, in abito di coro, con i suoi due segretari. Con voce forte e commossa il vescovo domandò:

— Chi siete voi, signori, e che cosa venire a fare?

— Veniamo a far l'inventario, in nome della legge.

— Ebbene, signori, in nome della legge divina io protesto: protesto come francese, come cittadino, come vescovo. Protesto contro la vostra entrata in questa chiesa, e contro l'opera che state per compiere. Io sono qui in casa mia: protesto contro la violazione del domicilio personale. Voi siete qui nella casa di Dio, io sono il custode di questo tempio e dei beni che contiene: protesto contro la violazione di una proprietà due volte sacra. Protesto contro l'atto che state per compiere: è un atto spogliatore.

A queste parole, il prefetto si permise correggere: « Una misura conservatrice ».

— Una misura conservatrice, signore? Che cosa venite dunque a conservare? Volete rispondere, signore, dinanzi a questa porta sfondata da voi?...

— Io non discuto.

— Allora, quando non si è disposti a discutere, non si contradice e non si fanno obiezioni.

E continuò:

— Sí, in nome della giustizia, in nome del Vangelo che ha fatto le società *civili*, e senza il quale non v'è piú *civiltà*, io protesto.

Ora è l'ispettore del demanio che interrompe:

— I soldati sono fuori e sotto la pioggia.

— Appunto, signore; e perciò protesto in nome dell'umanità. Non siamo noi che li abbiamo fatti venire qui; noi li compiangiamo questi poveri soldati. Per essi, in loro nome, in nome dell'umanità io ritorno a protestare. D'altra parte, signore, quando si è di fronte a un uomo che difende il suo diritto, bisogna ascoltarlo fino al termine. Ho fatto il mio dovere, signore; fate, se volete, il vostro còmpito: io non mi ritiro che costretto dalla violenza. Ancora una volta la forza ha ragione del diritto.

E si ritrasse alquanto piú addietro nella sagristia, e lasciò entrare l'ispettore e il suo seguito.

Abbiamo ragione di essere fieri dei nostri vescovi. Io vi assicuro che le chiese separate dalla Chiesa cattolica non possono dire altrettanto del loro episcopato. Ma se anche i vescovi fossero sprovveduti di doti umane, noi dovremmo sempre venerarli e ubbidirli per i privilegi e i diritti di cui li ha investiti Gesú Cristo.

* * *

Sempre a proposito di mons. Gibier, sentite questa. Un suo cugino — ogni giorno ne scopriva uno nuovo da quando era vescovo! — diceva di lui: « Dopo tutto, che sia vescovo non è un disonore per noi. Ma perché mai non firma piú con il nome di famiglia, e mette solo: *Carlo, vescovo di Versailles?* ». Voi avreste forse saputo rispondergli: perché omai la sua persona umana e civile passa in seconda linea; in lui tutto è soverchiato dalla dignità dell'ufficio di pastore; il solo nome di battesimo che l'ha fatto del gregge di Gesú ha pieno valore per lui... Bravi, precisamente! E sapete quali sono questi grandi poteri di cui Gesú ha investito gli apostoli e quindi i vescovi loro successori? Sono i seguenti:

1) D'*insegnare: andate e istruite tutte le genti.* Ben inteso che l'insegnamento di cui li ha incaricati Gesú Cristo è quello relativo alla vita dell'anima.

E se Gesú ha dato loro questa missione, credete voi che, nella sua sapienza, possa permettere che il loro insegnamento sia errato?... Che cosa fa lo Stato prima di autorizzare un cittadino a insegnare una data materia? Si assicura che la sappia, che abbia la voluta competenza. Se potesse, di piú, dargli modo di essere infallibile nel suo insegnamento, lo farebbe sí o no? Senza dubbio, mi rispondete tutti!

Ora Gesú Cristo può fare ciò che allo Stato è impossibile. E lo fa difatti.

Dall'incarico dato dunque ai vescovi d'insegnare, e dal

potere che ha Gesú Cristo di fare ogni cosa che voglia, quale qualità deriva al loro insegnamento?

Alunno. — Quella di non sbagliare.

— E cioè la *infallibilità*, che si avvera quando l'insieme dei vescovi emana le sue definizioni relative alle cose della fede e della morale. Tale infallibilità spetta anche al Papa da solo, come vedremo, quando parla con la pienezza della propria autorità.

Voi forse non potete ora apprezzare la fortuna che abbiamo di essere certi delle verità che la Chiesa c'insegna! Ci sono tanti nel mondo, anche persone assai profonde d'intelletto, anche filosofi, che, dopo molto studiare, ripetono la parola sconsolata di Pilato: « Che cos'è la verità? ». Disgraziatamente fanno poi come il procuratore romano il quale, fatta la domanda, non attese da Gesú la risposta! Noi invece sforziamoci di essere attenti e docili all'insegnamento della *Chiesa docente*, e avremo sempre la pace dello spirito!

2) Potere di *santificare le anime*. E cioè di rimettere i peccati e di amministrare gli altri sacramenti: *ricevete lo Spirito Santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, saranno ritenuti a chi li riterrete. Fate questo in memoria di me.* Grande potere dei vescovi, che ne fanno parte ai sacerdoti! Grande fortuna per noi di poterne profittare! Grande venerazione e riconoscenza nostra verso i ministri del Signore che, a prezzo di tanti sacrifici personali, vengono investiti a nostro vantaggio di tale autorità.

3) Potere di *fare le leggi* che ritengono opportune al governo dei fedeli. *Tutto ciò che avrete legato sopra la terra sarà legato anche in cielo.* E non crediate già che la *Chiesa docente* usi di questo potere per aggravarci di nuovi pesi. Per lo piú anzi le leggi che essa emana sono la determinazione delle leggi stesse del Signore, che noi, singolarmente presi, interpreteremmo forse con molto maggiore severità.

Vediamolo praticamente.

Qual è il terzo comandamento di Dio?

Alunno. — *Ricordati di santificare le feste.*

— Supponiamo che la Chiesa non avesse determinato che la festa si santifica ascoltando la santa messa; chi di voi avrebbe creduto che bastasse cosí poco, una mezz'oretta appena, per « santificare la festa » almeno quanto all'essenziale? La Chiesa prende sopra di sé la responsabilità di una interpretazione cosí benigna, e noi siamo in pace.

E il precetto di Gesú: *fate penitenza; se non farete penitenza perirete tutti!* come lo interpretereste voi? Sareste sicuri che con le poche astinenze e digiuni prescritti avreste fatto quel tanto di penitenza corporale che basta per ubbidire al comando del Signore? La Chiesa ce ne assicura; benché ci ricordi poi che la gran penitenza da fare è la lotta contro le passioni, la rinuncia al male, il compimento del proprio dovere.

E cosí, quando Gesú ci ripete in diversi modi: *chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non ha in sé la vita*, saremmo noi stati tranquilli di non essere incorsi in cosí grave condanna, facendo una sola comunione all'anno?... Vedete dunque come le leggi principali della Chiesa sono destinate a farci compiere i comandi di Dio, determinandoci la minima misura ch'è di stretto obbligo, e lasciando tutto il di piú a nostra libera scelta e quindi a maggior merito. La *Chiesa docente* è dunque vera *maestra* e *madre:* abbiamo per lei i sentimenti che queste due qualità le meritano, e non permettiamoci mai di discutere i suoi insegnamenti e i suoi comandi.

Imparerete poi nei corsi superiori quali sono le forme solenni con cui la Chiesa dà le sue definizioni e impone i suoi precetti: per ora badate soprattutto ad acquistare verso di lei una piena soggezione dello spirito e del cuore.

* * *

Ora vediamo qualcosa di piú determinato sulla *Chiesa discente*, che è lo *scompartimento* al quale apparteniamo noi tutti. Vi dico subito che il nostro dovere è di appartenervi *il piú pienamente possibile*, e di partecipare alla sua vita nel piú alto grado. Ci son tanti modi, vedete, di appartenere a una società: poniamo ad esempio una società sportiva. C'è chi ha dato il nome perché gliel'hanno chiesto e non ha saputo rifiutarlo, ma se ne disinteressa del tutto: e c'è chi non manca mai a una delle sue manifestazioni. Nel caso di società sportive, voi appartenete senz'altro a questa categoria degli *attivi*, dei *vivi*. Se si trattasse di una società anonima potrei anche parlare di *sleeping partners* che vuol dire *soci dormenti*, i quali non si ricordano della loro società se non il giorno in cui devono andare a prendere la loro parte di dividendo o di interessi.

Ora ciò che io vorrei farvi evitare nel modo piú assoluto è questo: che, mentre voi siete dei membri *vivissimi* della società sportiva calcio o tennis, siate poi degli *sleeping partners* della società che è la Chiesa, con il rischio di perdervi anche *divedendo* e *interessi*.

Ho già citato due volte mons. Gibier, vescovo di Versailles. Non c'è il due senza il tre. Ed ecco qui la terza citazione. Un giorno si svolge fra lui e il Ministro degli interni questo dialogo:

— Sapete che ho inventato una nuova categoria di cattolici?

— Davvero, monsignore?

— Sí. Che cos'è un cattolico di mons. Gibier? È qualcuno che essendo stato battezzato, non fa del male alla Chiesa. Lei è almeno di questa categoria...

E il ministro sorrise di tanta bonomia.

Ecco ciò ch'io non vorrei per alcuno di voi: che possiate diventare cattolici siffatti. Ci tengo anzi che ognuno di voi possa in piena sincerità e con tutta l'estensione rispondere di sé come quel fanciullo martire: « *Cristiano* è il mio nome, *cattolico* il mio cognome ».

Ritenete perciò subito la distinzione che ora faccio: nella Chiesa c'è il *corpo* e c'è l'*anima*. Il corpo ne è come la parte visibile e ufficiale: l'insieme di tutti coloro che fanno professione d'essere cattolici e che non sono stati cancellati dai quadri della Chiesa, se posso dir cosí, come avviene invece per gli eretici, gli scismatici, gli scomunicati, gli apostati, gl'infedeli. *Ogni categoria va spiegata bene: ma rinuncio a farlo qui per limiti di spazio: del resto la cosa non presenta difficoltà di sorta.* Il gran numero, dirò cosí, di quelli che nel censimento hanno dichiarato la loro religione esser la cattolica. Questi dunque costituiscono il *corpo* sociale della Chiesa; il Papa ne è come il capo; i vescovi, le membra principali; i semplici fedeli, le membra secondarie. E voi, poveri figliuoli, che cosa volete essere? Sarete le falangini o le falangette... Ma, tornando al serio, se questo è il *corpo*, qual ne è l'*anima*? L'*anima* della Chiesa è la *grazia santificante* con le *virtú infuse* e i *doni dello Spirito Santo*. Insomma è quelllo che dà la vita al corpo.

Se torniamo al paragone di una società sportiva, voi capite subito che cosa vuol dire una frase di questo tipo: quei tre o quattro ne sono l'anima.

Orbene ciò che importa di piú nella società della Chiesa è di appartenere alla sua anima. Ritenete che appartengono all'anima della Chiesa tutti coloro che sono in *grazia di Dio*.

Con queste poche nozioni fondamentali, voi dovete ora saper rispondere alle mie domande:

— Chi sono coloro che appartengono al *corpo* e all'*anima* della Chiesa? (I fedeli in grazia).

— Chi sono coloro che appartengono al *corpo* e *non all'anima?* (I fedeli in peccato mortale).

— Chi sono coloro che *non* appartengono né al *corpo* né all'*anima?* (Infedeli, eretici... in peccato mortale).

— Chi sono coloro che appartengono all'*anima* e *non al corpo?* (Infedeli in grazia).

Queste domande, che possono utilmente essere invertite, chiedendo ad esempio se al corpo *o all'*anima *della Chiesa appartengono questa o quella categoria, ci dànno modo di assicurarci se i ragazzi hanno capito.*

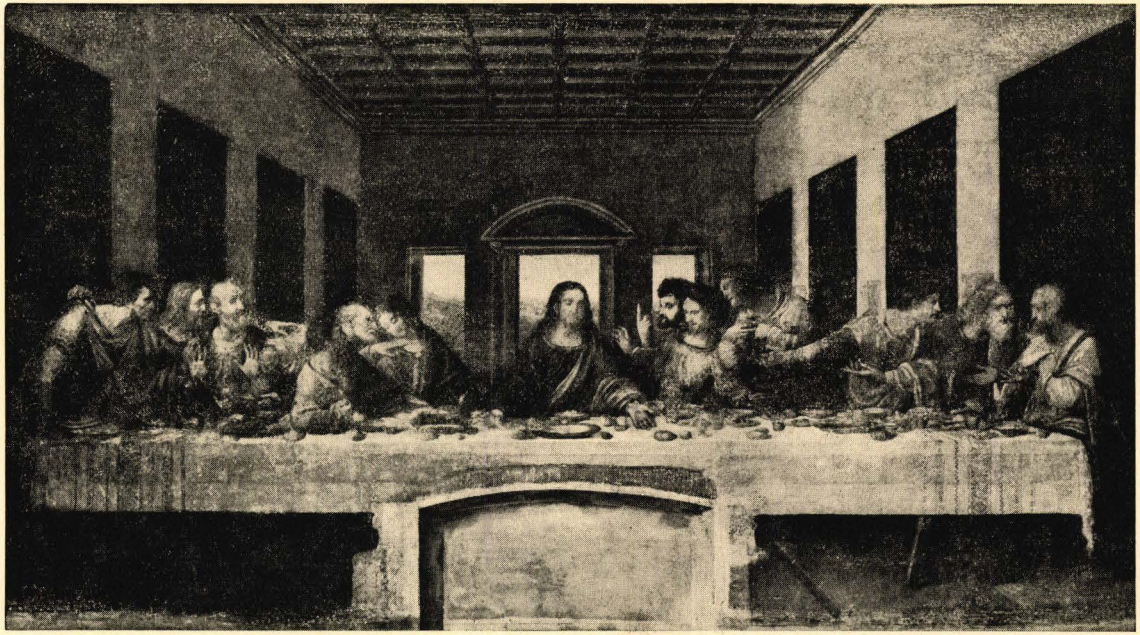
Ora dovete anche sapermi spiegare il significato di questa frase: *fuori della Chiesa non c'è salute.* Vuol dire fuori del *corpo* o fuori dell'*anima?*... E *fuori dell'anima* che cosa vuol dire, se non *senza la grazia di Dio?* Ora, è una gran novità che senza la grazia di Dio non si entri in paradiso?... Dove è dunque l'intolleranza della Chiesa a cui si rimprovera tanto acerbamente questa sentenza?... Gliela rimproverano coloro che non ne sanno il vero significato! Voi sapete troppo bene che nessuno si perde se non per propria colpa.

Siamo ben lontani dall'aver esaurito lo studio della Chiesa. Restano molte cose importanti da trattare, come ad esempio le sue *note distintive:* ma saranno l'oggetto di un'altra lezione. Da questa io mi contento che voi abbiate a trarre un duplice frutto:

1) Che siate pieni di venerazione e di ubbidienza per la *Chiesa docente.*

2) Che, come membri della *Chiesa discente,* siate dei membri vivi, apparteniate cioè alla sua *anima;* che viviate quindi sempre in grazia di Dio, per partecipare con la maggior pienezza possibile all'immenso tesoro spirituale della Chiesa.

Nel *Vi adoro,* voi ringraziate ogni giorno Iddio di avervi fatti cristiani; e fate bene, perché è una grande grazia. Ma



LEONARDO DA VINCI - Il Cenacolo.

(Milano - Convento di S. Maria delle Grazie). (*Ed. Alinari*).

quanto sarebbe triste, dopo essere stati privilegiati cosí, se poi aveste a perdervi, per aver trascurato di vivere alla luce di verità che viene dalla *Chiesa docente*, o di scaldarvi alla fiamma di carità, della grazia, che è l'*anima* della Chiesa!...

Ricordo d'aver letto da ragazzo il racconto quanto mai patetico di un tale che, volendo a suo agio perlustrare le catacombe, scende tutto solo, portando con sé una lampada che gli illumini il cammino, e un gomitolo che a mano a mano dipana per ritrovare poi la strada del ritorno. Ma ohimé! la lampada si spegne... il gomitolo gli cade di mano, né piú riesce a ritrovarlo. E la tomba dei martiri diventa la sua tomba!

Solo quest'anno ho letto in un bel libro di Silvio D'Amico, *Certezze*, un capitolo intitolato: *Mi sono perduto in Vaticano*. Eh già! andando per vie non battute, senza leggere i cartelli, senza chiedere spiegazioni, evitando anzi d'incontrare le guardie di servizio, può ben succedere un tale incidente in una casa luminosa com'è quella del Papa!...

Altrettanto potrebbe succedere a chi — pure nato e cresciuto nella casa *del Padre* e cioè nella Chiesa cattolica, anzi nel paese cattolico per eccellenza ch'è l'Italia — perdesse il filo della verità che ci è dipanato dalla Chiesa, per costruirsi la sua verità personale; o non volesse camminare al lume dei consigli, al caldo dei mezzi di grazia da Dio ordinati «a nostro salvamento» per mezzo dei ministri della Chiesa.

Si sono trovati a volte dei poveri mendicanti morti di freddo e di fame sulle pietre delle vecchie cattedrali. Anche questi possono essere il simbolo di quei piú poveri cristiani che appartengono solo al *corpo* della Chiesa e sono lontani dall'*anima* di essa... Ciò che di essi muore non è allora il corpo, ma l'anima, che importa tanto piú!

Torino, Collegio San Giuseppe. Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Classi superiori.

SPUNTI APOLOGETICI SULLA CHIESA

I. Alcuni consigli di tattica.

— L'argomento è certamente importante e difficile. Soprattutto è difficile per i pregiudizi diffusi contro la Chiesa. Può esser utile affrontare subito i principali di essi, prima di svolgere la dottrina sulla Chiesa.

— È bene mostrare come si conosca la mentalità moderna contro la Chiesa e come non la si tema, ma la si affronti con la calma della verità, con la sicurezza di chi ha vinto ben altre prove, di chi è uso alle lotte e ai trionfi.

— Il catechista rianimi la sua fede viva, affettuosa per la Chiesa; senta la sicurezza che le viene da Cristo, affinché la sua parola sia convincente.

— È necessario che l'animo sia sgombro da ogni risentimento contro i nemici; che il giusto sdegno che sorge di fronte alla malizia di tante infami accuse ceda all'affetto e alla compassione per tanti erranti; in modo che, parlando della Chiesa, si mostri praticamente quella che ne è l'anima, il segreto della sue vittorie: la carità.

— È pur necessario che si distingua e per noi e per gli altri il divino e l'umano, perché non si pretenda di difenderli con uguale zelo. Anche l'umano della Chiesa ha glorie a cui non si deve rinunciare, glorie che nessuna istituzione umana può vantare. Ma ha pure le sue vergogne; di fronte ad esse il catechista si mostri calmo, preparato; anzi si spinga piú avanti degli allievi per deplorarle e farle conoscere con le

parole dei santi pastori. È l'opera piú ardua della Chiesa; è l'opera che piú la mostra viva e divina.

È questo il consiglio prezioso del Manzoni nel cap. I della parte seconda della *Morale cattolica* (1); egli fa pure questa osservazione, che chiama importante: *molti vedendo come si può conoscere gli abusi ed essere cristiani, avrebbero una falsa accusa di meno.*

— Ma bisogna pur mostrare che tante di queste accuse sono calunnie e portar qualche esempio anche recente (2); che molte di queste accuse sono dettate da particolari convinzioni politiche; molte, che sono accuse per alcuni, sono lodi par altri (3); che sono ben poche le accuse in tanti secoli; che ad ogni modo la Chiesa è umana, protetta da Dio ma lasciata in mano agli uomini; che Gesú stesso, nelle varie parabole evangeliche, affermò che il regno dei cieli quaggiú non è esente dal male (4).

(1) Citiamo la quarta edizione della Soc. Editr. Internaz. (1931) curata da A. Cojazzi, perché contiene anche la parte seconda, inedita. Vedi anche A. Cojazzi, *Manzoni apologista*, Soc. Ed. Internaz. (1925), cap. X « La Chiesa ».

(2) Se si vuol avere un saggio del modo con cui si combatte la Chiesa si ricordi la *Storia d'Europa* di B. Croce e la critica che ne fa il Papini. Vedi pure il numero del 6 maggio della *Civiltà cattolica:* « Protestanti nostrani e ristampa di vecchie calunnie ».

(3) Scrive il Papini: *nessun cattolico onesto ha mai negato che la Chiesa abbia commesso nel corso dei secoli degli errori politici, benché a seconda degli ideali e dei partiti, quel che può sembrare ad uno diventa somma saviezza per un altro.*

Vediamo che oggi stesso la Chiesa, in certi atteggiamenti, risente insieme biasimo o lode. Cosí di fronte alle questioni economiche e sociali, alle guerre. Cosí abbiamo visto nel corso di pochi anni combattuta, oltraggiata la Chiesa e il suo capo per certi atteggiamenti, mentre poi vennero riconosciute la saggezza e la rettitudine del suo agire.

(4) Non vogliamo esporre né confutare a fondo tutte le principali accuse fatte alla Chiesa, ma solo dare un primo colpo ai principali pregiudizi, per poter meglio esporre la dottrina cattolica.

II. È UN PROBLEMA DA AFFRONTARE, CARO GIOVANOTTO.

Se si domanda a qualche giovane che cos'è la Chiesa cattolica, risponde con un sorriso che può voler dire: « Che ce ne importa? Può interessare, se mai, gli archeologi, i direttori di musei ». Oppure: « La Chiesa? l'inquisizione, Giordano Bruno e Galileo, la notte di san Bartolomeo e l'austriacantismo clericale, lezzo di sacristia, superstizioni da donnicciole, un po' d'ipocrisia, una buona dose d'ignoranza e di stupidità, vecchiume, anacronismo, ecc. Ad ogni modo non val la pena d'interessarsene ».

Eppure la Chiesa ve la trovate sempre fra i piedi: in storia, in ogni secolo; in arte; in filosofia, almeno per essere contradetta; in letteratura, almeno per essere osannata o maledetta; in economia politica; in scienze, almeno per essere combattuta. Dunque è qualche cosa.

Ve la trovate fra i piedi: sono cattedrali, sono feste, sono le campane, è la croce, è un sacerdote: combatterla si può; ignorarla, no.

Al suo apparire, scrive il Manzoni (prefazione alla *Morale cattolica*), *fu accolta dagli scherni del mondo; si principiò dal crederla indegna d'esame.*

(Vedi la bellissima pagina che segue). *Allora lo si poteva anche credere. Ma oggi possiamo noi dimenticare diciotto secoli ne' quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose e non una sola transazione? che abbiamo noi bisogno d'esperienza? I primi fedeli non l'avevano, e hanno creduto; bastò la parola di quel Dio per cui mille anni sono come il giorno di ieri che è passato.* (*Osservaz.*, pag. 173).

Mussolini, in occasione del conclave da cui uscì Pio XI, disse: « È incredibile come i governi liberali non abbiano compreso che l'universalità del papato, erede dell'universalità di Roma,

dell'impero romano, rappresenti la gloria piú grande della storia e della tradizione d'Italia». E in una seduta della camera del 1921: *« L'unica idea universale che esiste oggi a Roma è quella che irradia dal Vaticano».*

Val dunque la pena di affrontare il problema. Forse vedrete che non è saggio, anche se di moda, il trascurare ciò che s'ignora, tanto piú quando vedete in ogni età i sommi venerare ciò che altri disprezzano, quando vedete gli schernitori collegati a tutte le forme di male, a tutte le aberrazioni intellettuali e morali, ai sovvertitori di ogni valore umano; e d'altra parte vedete travolte nel medesimo disprezzo le forme piú pure dell'umanità, Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Caterina da Siena, il Cottolengo; quando per merito della Chiesa, forse vi trovate di fronte a una madre di cui ammirate la somma virtú, a un sacerdote che illuminò e riscaldò la vostra giovinezza, forse a un'anima eletta che vi vegliò ammalati.

C'è da pensare, prima di disprezzare e negligere.

Non parlate dei diritti della scienza, della storia, della filosofia che sono superiori ai sentimenti del cuore; no, perché forse potrebbero battervi sulle spalle e farvi piú prudenti un Cantú, un Rosmini, un Pasteur; no, perché appunto in nome di tutto questo vi s'invita a studiare con animo sereno e con sincera umiltà: il Manzoni si diceva *il minimo dei cristiani, nella Chiesa peggio che nulla.*

Piuttosto vi può spaventare la morale della Chiesa.

Strana contradizione: ora si condanna la morale della Chiesa e ora la si dice troppo alta; la si condanna dove non la si conosce; la si dice troppo alta, quando s'ignorano le fonti di fortezza eroica aperte ai figli fedeli. È certo però che la morale della Chiesa *tutti vorrebbero praticata dagli altri, e praticata da tutti condurrebbe l'umana società al piú alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa*

terra; a questa morale il mondo stesso non poté negare una perpetua testimonianza d'ammirazione e d'applauso. (MANZONI, loc. cit., pag. 170).

Giovanni Vidari conclude il primo volume della sua opera poderosa, *Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico* (Unione tip. torinese, 1932, pag. 477), con queste parole: *la Chiesa di Roma aveva con la sua immensa azione d'un millennio beneficato il mondo con l'ordine, con le leggi, con le opere di pietà, di carità, di cultura, con l'elevazione delle menti verso le sublimi verità rivelate dal Cristo, ma anche aveva gettato nei solchi della storia, che incessantemente procede, semi abbondanti di vita, che nella nuova età dovevano, pur con altri atteggiamenti e indirizzi, riccamente fruttificare a beneficio del mondo.*

Ma che sanno di ciò tanti giovani? Non sospettano che le piú pure correnti del pensiero, i piú alti concetti della dignità umana, i piú nobili sentimenti di umanità, di bontà, di fratellanza, le piú salde basi della società sono appunto il frutto di quei germi affidati alle nuove generazioni. Abituati a considerare l'età moderna in contrapposto con il medioevo, ossia con la Chiesa, non pensano che il medioevo ha maturato, preparato tutto ciò che di buono ha l'età nuova; non pensano che ciò che di buono ha il medioevo nella sua disperata lotta contro la barbarie, gli deriva dalla Chiesa, mentre tutto ciò che di male ha l'età nostra le viene appunto dalla sua lotta contro il trionfo, l'efficacia dei princípi custoditi dalla Chiesa. Anche troppi cattolici non intendono questo e non arrivano con Giuliotti all'*unam sanctam.*

III. Conosci tu la Chiesa?

Un figliolo è portato ancor piccolo fuori di casa, prima che conosca la madre; vive tra fratelli cattivi che ne sparlano sempre; la dicono crudele, egoista, stolta, ignorante. Il povero

figliolo crede; non osa accostarsi alla madre per rendersi conto di quanto ha sentito; teme e sente perfino ripugnanza. Talora la vede di lontano, e ne scorge qualche tratto buono; ma gli si dice che è un caso raro o una finzione. Altri fratelli che vivono con la madre se ne mostrano tanto contenti; ma li crede o seduttori o sedotti.

Cosí è conosciuta da molti giovani la Chiesa: sempre di lontano, attraverso le parole e gli scritti dei suoi nemici. Eppure sarebbe logico valutare le accuse e le difese. Vi sono tanti che prima erano alla Chiesa nemici, poi si trovarono felici in grembo a lei (1).

È bene notare che molti convertiti vennero alla Chiesa condotti dalla forza della logica, non dal sentimento; vennero vincendo ripugnanze vere, persistenti; solo piú tardi nella vicinanza della madre ne conobbero il cuore; prima la conobbero vera, poi la sentirono buona.

L'unica via da seguire era di fare un passo decisivo verso la Chiesa cattolica... Lo feci senza alcun senso di soddisfazione; solo vedevo che questa era l'unica cosa da farsi. (VERNON).

Papini scrisse che scelse la Chiesa cattolica *non senza contrasti interni e qualche ripugnanza ora superata.*

IV. LE FONTI DELLE ACCUSE.

Tutto si unisce contro la Chiesa: le passioni umane, il mondo con tutte le sue manifestazioni. Il protestantesimo raccolse e quasi organizzò tutti questi elementi; ne vennero mille forme diverse di ostilità, le filosofie, la cultura che formano il cosí detto *pensiero moderno* in contrasto con la Chiesa. Questo *pensiero moderno* si riassume nelle indipen-

(1) Vedi la conversione di T. Moore presso BAUNARD, *Dio nella scuola*, vol. II, parte IV, istruz. VIII.

denze dell'uomo da ogni autorità esterna, indipendenza intellettuale e morale, negazione del soprannaturale e della rivelazione. È la conseguenza logica del protestantesimo che finirà in parte fra le braccia delle Chiesa madre e in parte nell'ateismo.

Si aizzano tutte le passioni contro di lei; la si presenta come l'austera nemica dei piaceri e cosí facilmente s'avventa contro di essa la giovinezza che vuol godere a qualunque costo.

Alla superbia è presentata come tiranna delle coscienze, costrittrice delle intelligenze.

Tutto ciò che appartiene alla Chiesa è preso di mira: le sue origini, la sua dottrina, la sua gerarchia, la sua morale, la sua liturgia, le sue opere anche benefiche, i suoi ministri, le sue istituzioni, perfino i suoi santi.

In un libraccio immorale si arriva a far passare san Luigi come un degenerato e un corrotto. S'intrecciano le accuse piú insulse e le calunnie piú inverosimili, le piú triviali e le piú raffinate, in nome della scienza, della libertà, del progresso, dell'arte, perfino della moralità. La si disprezza, la si deride, la si denigra, gentilmente, sottilmente, causticamente; talora la si tratta come neppur degna di considerazione, come un anacronismo. E la si combatte mentre la si accoglie, la si nega mentre la si afferma; si grida contro di lei, mentre si chiama il suo aiuto (1).

Oggi io vengo a voi in nome di questa Chiesa e per invito dello stato, vengo a voi che liberamente avete chiesto di conoscere la Chiesa che fu madre della civiltà italica, ma prima

(1) Vedi il recentissimo libro di IGINO GIORDANI, *Segno di contraddizione* (Morcelliana, 1933). Tutta l'opera svolge i pensieri di queste nostre pagine: ad essa rimandiamo il lettore: la crediamo utilissima a tutti gli insegnanti di religione. Se fosse uscita prima l'avremmo sfruttata per queste note.

ancora madre di ogni forma di vera civiltà. Eppure è facile il sorriso di compatimento per la Chiesa che, povera donna del popolo, si attenta di stare fra le aristocrazie intellettuali.

V. Segno « d'inestinguibil odio e d'indomato amor ».

Lasciamo le accuse riguardanti le origini della Chiesa. Le sue relazioni con il mondo giudaico e con l'impero romano saranno esaminate a parte, perché toccano l'essenza stessa della Chiesa. Solo osserviamo che ora la si accusa d'essere nemica d'ogni civiltà e ora le si rinfaccia d'aver preso la sua organizzazione, le sue leggi, le sue gerarchie, dalla civiltà romana.

— La si accusa d'essere *tiranna;* eppure i suoi figli si dichiarano gioiosamente liberi, eppure chi arriva a lei dalle vie dell'errore canta l'inno della liberazione (Chesterton).

— La si dice *oscurantista*, essa faro dei popoli, eppure non v'è ramo di sapere a cui essa non arrivi; eppure ha salvato il retaggio letterario di Roma e d'Atene; eppure è la creatrice delle università; eppure chi ha sete di verità solo vicino a lei si acqueta.

— Si dice che essa inceppa *lo sviluppo dell'arte*, eppure per tre quarti l'arte italiana è cattolica (Ugo Oietti).

— Si dice che è l'*accozzaglia dei deboli*, eppure ha una falange interminabile e sempre crescente di martiri; si dice che è il rifugio dei miseri, dei rifiuti sociali e di questo appunto si vanta; ma essa compie la meraviglia di mettere i sentimenti piú elevati in corpi disfatti e sotto luridi cenci e insieme sa piegare le umane grandezze a servizio e sollievo della miseria (1).

(1) Vedi I. Giordani, loc. cit., pag. 252 e seg.

— Si dice che forma dei tristi, che è *tetra, malinconica;* eppure nel suo recinto vi è la gaiezza piú sincera; le sue scritture sono piene di giubilo, i suoi inni, i suoi figli prediletti, i santi, sono i veri e soli uomini sereni. Ernesto Hello dice bene che i cattolici sono come fanciulli che giocano allegramente vicino ai precipizi, perché intorno intorno uno steccato li rassicura; tolto questo, si stringerebbero impauriti in gruppo e non giocherebbero piú.

— La si accusa d'essere *intollerante,* mentre dal 33 al 1933 essa è stata vittima di tutte le forme di persecuzione. È intollerante con l'errore e non si induce mai ad ammetterlo a sedere con la verità; intollerante con il vizio e non si adatta mai a chiamarlo virtú, anche quando sale sul trono o trova giustificazioni pseudoscientifiche o viene inserito in movimenti politici; intollerante perché sicura di possedere la verità e di conoscere la giustizia. Ma è tollerante con le persone; ne rispetta la libertà che essa afferma nei suoi princípi.

— Ma, le vittime dell'inquisizione, Giordano Bruno e il Savonarola?

— Si toccherà a parte del trito argomento; ma si consideri che costoro erano figli della Chiesa, impegnati quindi ad accettarne i princípi; *si consideri che tutte le vittime di tutte le inquisizioni non formano la cinquantesima parte delle vittime cattoliche immolate da princípi riformati o comunque anticattolici, in nome della libertà del Vangelo o del pensiero. Disgraziatamente anche qui la frase fatta, il giudizio ricevuto, la calunnia incontrollata soddisfano e sorreggono la pigrizia scientifica d'una quantità di gente appoggiata all'opinione stereotipa, come a un rudero del camo vaccino* (1).

Si legga il capo settimo della *Morale cattolica,* specialmente la pagina che riguarda il martirio di sant'Ignazio.

(1) I. GIORDANI, loc. cit., pag. XXVI.

È intollerante la Chiesa? Ma si pensi che cosa esige uno stato quando si tratta della sicurezza nazionale.

Si pensi che cosa fa uno stato in tempo di guerra; dove arriva la censura, lo spionaggio, come si svolgono i processi per direttissima, ecc. Ben si scrisse che solo durante l'ultima guerra ogni stato esigette dai sudditi quanto la Chiesa non esige in parecchi millenni. E si noti che la finalità della Chiesa è ben piú importante di quella dello stato.

— Ora la si rimprovera d'essere *latina, occidentale, nazionale;* ed essa mostra le sue tende sparse su tutti i liti, si presenta arricchita di regale varietà di riti, di costumanze, di lingua. Ora la si loda come *privilegio d'un popolo,* d'una stirpe, d'una nazione; essa rifiuta la lode e stende la mano ad altri figli; essa accetta l'appoggio d'uno stato, come di figlio non come di sovrano; preferisce essere schiava in ceppi che dama di corte.

— Ora le si rimprovera di *cambiare* e ora d'essere *immutabile,* d'essere *intransigente,* di non venire a patto con il secolo presente, di non comprendere i tempi, e essa ha gli occhi fissi nell'eterno vero. Essa conservò l'equilibrio del mondo; evitò tutti gli errori e gli eccessi, che sono una virtú che vuole ignorare le altre o un lato della verità che ignora gli altri lati.

La Chiesa nei primi tempi fu superba e veloce come un cavallo da guerra; ma è assolutamente antistorico dire che essa seguí puramente il dirizzone di un'idea come un volgare fanatismo. Essa deviò a destra e a sinistra con tanta esattezza da evitare enormi ostacoli... La Chiesa ortodossa non scelse mai le strade battute, né accettò i luoghi comuni; non fu mai rispettabile (s'intende secondo le idee dei vari tempi)... *è sempre facile lasciare che un'epoca si metta alla testa di qualche cosa, difficile è conservare la propria testa; è sempre facile essere modernisti, come è facile essere* snob.

Cadere in uno dei tanti trabocchetti dell'errore e dell'eccesso, che da una moda all'altra, da una setta all'altra, sono stati aperti lungo il cammino storico del cristianesimo — questo sarebbe stato semplice. È sempre facile cadere; c'è un'infinità di angoli a cui si cade; ce n'è uno solo a cui ci si appoggia. Perdersi in un qualunque capriccio, dallo gnosticismo alla Christian science, *sarebbe stato ovvio e comune. Ma averli evitati tutti è l'avventura che conturba; e nella mia visione, il carro celeste vola sfolgorante attraverso i secoli, mentre le stolide eresie si contorcono prostrate, e l'augusta verità oscilla ma resta in piedi.* (CHESTERTON, *Ortodossia*, pag. 158, Morcelliana).

Vedi le parole ancora piú belle del Manzoni al luogo citato, pag. 455.

— Si dice che *ha fatto il suo tempo*, eppure infuria quanto mai rabbiosa intorno a essa la lotta, eppure in gran numero accorrono a lei nuovi figli da ogni regione della terra, da ogni regione del pensiero, e non tutti figli ignorati dal mondo; eppure mette continuamente nuovi germogli, eppure agisce, aspetta, dispone come se l'eternità fosse sua; e appunto lo è ed essa conta nella sua storia i secoli, come le dinastie contano gli anni. Un po' per tutte le obiezioni ma per questa in particolare sarebbe ottima cosa che il catechista leggesse le obiezioni contro la religione di mons. Gibier.

— Si dice che la Chiesa è una cosa *morta*.

Lo si disse in ogni età; già lo dissero gl'imperatori romani: *christiano nomine deleto*. Eppure nessuna istituzione terrena vive come la Chiesa.

Un corpo vivente ha l'unità; cosí la Chiesa.

Un vivente assimila, trasforma, fa proprio; cosí la Chiesa assorbe, non si lascia assorbire; dà l'impronta del suo spirito a ogni forma di attività umana; ciò che non si lascia informare, rifiuta, stacca da sé appunto come i viventi. I cadaveri si scompongono, non resistono all'ambiente, sono gioco

delle forze esterne; la Chiesa non subisce l'ambiente, ma lo domina (1).

La Chiesa vive di idee chiare, armoniche, di santità stupenda, altissima, vastissima; di operosità inesausta, rinnovantesi nei tempi; di grazia che inonda le anime.

La Chiesa vive nel suo apostolato veramente eroico; troppo facilmente dimentichiamo, anche sui banchi di scuola, la falange degli apostoli. Sono piú di 52 mila i membri dell'esercito missionario, computanto sacerdoti, fratelli laici e suore. Il numero dei convertiti è di quasi mezzo milione all'anno (2).

Non pensiamo abbastanza; né abbastanza spesso né con abbastanza amore a quelle migliaia di apostoli che portano il sole dell'Evangelo in mezzo alle candele, alle lanterne, alle tenebre dell'errore... Una Chiesa che possiede tali soldati può aspettare pazientemente, consolata dalla carità e dalla speranza, la fine delle pazzie e degli imbestiamenti perché deve per forza sopravvivere a tutte le molteplici offensive del male. L'avvenire è suo e nuovi trionfi si aggiungeranno a quelli che già splendono nella sua umana e divina storia. Papini. Prefazione al libro del P. LAZZERI, *Sei mesi con il dragone rosso*, Fiorentina.

La Chiesa vive e la trovate dappertutto, entra sicura, regale in ogni campo e giudica, distingue, approva, condanna,

(1) Il valente apologista tedesco, Pietro Lippert, nella sua opera *Die Kirche Christi* (*La Chiesa di Cristo*, Herder, Freiburg in B., pag. 56) scrive: *la piú forte impressione che riceviamo oggi dalla Chiesa è questa: essa è ciò che vuol essere e ha il coraggio di esserlo senza curarsi delle opposizioni che regnano intorno a lei.*

È questo un rilievo di somma importanza nel campo dottrinale; lo nota il Claudel nella prefazione al bel libro del RIVIÈRE, *A la trace de Dieu* (Paris, Gallimard, pag. 23). Fa un pietoso contrasto con la pusillanimità dei protestanti di fronte alle teorie piú stravaganti da Darwin a Freud.

All'inflessibilità della Chiesa di fronte alle teorie errate corrisponde la sua fermezza di fronte ai tiranni di ogni colore; mentre è ben nota la servilità delle chiese scismatiche e protestanti.

(2) *Annuario missionario italiano*, pag. 19 e seg.

assimila, rifiuta; chiamata o no, accolta o reietta, essa continua la sua missione; non bada all'oggi, ma al domani, meglio all'eterno. Filosofia, economia, arte e scienza, costituzione della famiglia, dello stato, diritto pubblico, privato e internazionale, sports e divertimenti, igiene, medicina, letteratura, ecc.; tutto le passa innanzi, su tutto porta la parola che ignora le convenienze, non attende gli applausi ma intende dire la verità, segnare il bene, condannare il male.

Vive; ogni distacco da lei segna una dissoluzione d'idee e di costumi; ogni stato che vuol rinascere da lei prende le norme eterne; ogni stato che sconvolge le basi sociali dapprima si scaglia contro la Chiesa.

Non v'è cosa buona o bella che essa non accolga; non v'è scoperta che non usi; non forma d'arte che non sublimi; nessuna forma di carità le è ignota; quasi sempre ne è la creatrice; sempre ne è l'esecutrice piú generosa.

È morta la Chiesa? Eppure tutto freme di vita intorno a lei; eppure alla parola del Papa il mondo anche acattolico s'interessa; quale capo di religione è conosciuto, è ascoltato? quale ha presso di sé ambasciatori o rappresentanti? quale stringe trattati con le nazioni?

Può sottrarci al fascino anche umano della Chiesa o la inconsideratezza della vostra età o le passioni ostinate d'una età piú matura; non la visione serena dei fatti.

E un fatto vi deve far pensare, o giovani, è il vedere delle anime elette volare sui rami di quest'albero maestoso e là cantare la gioia della sicurezza trovata; è il vedere sétte, staccate da tempo, tornare man mano alla vecchia madre; è il vedere popoli desiderosi del vero progresso domandare alla Chiesa la forza della sua morale, la luce della sua fede, la base inconcussa dei suoi princípi.

San Paolo già descrive in sé i contrasti della Chiesa nascente: *in tutto ci rendiamo commendevoli con grande costanza nelle*

tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, sotto le battiture, nelle prigioni, nei digiuni, con purezza, con scienza, con longanimità, con bontà, con lo Spirito Santo, con carità sincera, con la parola della verità, con la virtú di Dio, mediante le armi della giustizia, a difesa e a offesa, nella gloria e nell'ignominia, nella cattiva riputazione e nella buona; siamo tenuti come impostori, eppure siamo veridici; come persone oscure, eppure siamo ben conosciute; come morenti ed ecco che noi viviamo; come castigati da Dio, eppure non siamo uccisi; come pieni di tristezza, e siamo sempre ripieni di gaudio; come mendichi, noi che molti rendiamo ricchi; come privi d'ogni cosa, eppure noi possediamo tutto. (2 *Cor.*, 6, 4 e seg.).

Proprio cosí ancor oggi in Spagna, in mille modi si è ingiusti contro la Chiesa. Le si impedisce in tutti i modi di agire e poi le si rimprovera di non influire sui costumi. La si è spogliata delle sue scuole, delle sue biblioteche, e poi la si accusa d'essere ignorante.

Le si son tolte innumerevoli forme di pubblica beneficenza da essa create e poi le si dice che oggi non è piú vitale.

In tutti i modi si è cercato di ostacolarle la libera formazione del suo clero, la libera elezione dei suoi vescovi e poi le si rimprovera di non essere santa.

VI. La Chiesa di fronte al mondo.

È certo che sono irreconciliabili; si scomunicano a vicenda. Sono in perenne contradizione. Gesú ha predetto questo antagonismo. San Paolo lo ha confermato, lo ha provato, ne subí gli anatemi. La Chiesa delle epistole di san Paolo è già la Chiesa incompresa, perseguitata, assalita all'esterno, all'interno, dai nemici, dai falsi fratelli, nella dottrina, nella morale, nella gerarchia. Guardate che il mondo può penetrare anche nel corpo della Chiesa; ed è questa l'insidia piú

tremenda, il pericolo che sarebbe mortale se la Chiesa non fosse divina.

Vedi le belle pagine del Manzoni, loc. cit., pag. 443 e seg. Vedi pure GIORDANI, *op. cit.*, ultimo capitolo.

VII. La Chiesa e le persone dei suoi nemici.

La Chiesa da parte sua non ha nemici; a tutti tende le braccia, tutti possono diventare figli suoi; in Saulo spirante odio e morte essa spesso intravvede un suo apostolo; e spesso questo avviene. Fa certo pensare, ad esempio, il fatto che per compiere un'opera che sembrava follia (l'università cattolica), Iddio abbia usato un nemico della Chiesa, che poi ne divenne figlio devoto. La Chiesa non si spaventa, o giovani, dei vostri insulti, benché ne sia dolente per vedervi traditi; ma essa sa che basta che cada un velo, perché voi cadiate nelle sue braccia.

E la Chiesa prega incessantemente per i suoi nemici; li segue come meglio può per guadagnarli. È la donna del Vangelo che avendo perduta una dramma, non si dà pace finché non l'abbia ritrovata.

VIII. E i figli degeneri della Chiesa?

È questa la sua debolezza. Purtroppo a molti non è dato conoscere la Chiesa che attraverso la condotta dei cattolici; e questi non sempre sono degni; oppure attraverso i suoi ministri e questi non possono sempre dire come Paolo: *non diamo alcuna occasione di scandalo in nulla, affinché non sia vituperato il nostro ministero* (2 *Cor.*, 6, 3). È nota la risposta data dal card. Consalvi a Napoleone che minacciava, stolto! di distruggere il cattolicismo, perché Pio VII non si era piegato

a lui: *mi spiace di dover dire a vostra maestà che non ci siamo riusciti neppure noi.*

Non è giusto però giudicare la Chiesa da questi figli degeneri; dai figli che le vivono in casa senza conoscerla né amarla, anche se pastori. Non si deve gettare sul volto della Chiesa il tradimento dei suoi figli; sia di chi la tradisce chiaramente, rumorosamente, grossolanamente; sia di chi la tradisce servendo il mondo e lei insieme; sottilmente, forse inconsciamente, stupidamente; sia di chi la serve sinceramente ma male interpretandola, di chi fa passare per dottrina della Chiesa le piccole idee degli uomini, di chi imita Pietro che allontana i bimbi rumorosi da Gesú o i figli di Zebedeo che invocano il fuoco dal cielo sulla città ingrata o i discepoli zelanti che vorrebbero impedire ai discepoli di Giovanni di predicare il regno di Dio.

Vedi Manzoni, loc. cit., pag. 438. Vedi pure in *Catechési*, numero di gennaio, san Pier Damiani.

IX. Il vero volto della madre.

È nei libri divini, nei documenti ufficiali, negli scritti dei santi Padri e dei santi; soprattutto è sensibile, palpabile, viva nella vita dei santi. Ecco perché essi ne sono la migliore apologia. Vicino a san Francesco, a san Vincenzo de' Paoli troviamo la madre, troviamo Iddio; non giungono i dardi dell'incredulità e della mala fede. E la Chiesa sola ha i santi.

Parlando dei santi il Papini a conclusione del suo *Sant'Agostino* cita i versi del Thompson: *mondo invisibile, noi ti vediamo, mondo intangibile noi ti tocchiamo; inconoscibile ti conosciamo; inapprensibile ti afferriamo.*

Ha ragione di dire il medesimo autore che la giustificazione massima del cattolicismo (quindi della Chiesa) è in

un'opera che i filosofi, con tutta la loro dottrina, non hanno l'abitudine di leggere: negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.

Egli stesso venne alla Chiesa cattolica perché, *a dispetto delle debolezze e degli errori umani di tanti suoi figli, essa è quella che ha offerto all'uomo le condizioni piú perfette per una integrale sublimazione di tutto l'essere suo e perché in essa soltanto mi parve che fiorisse abbondante e splendente il tipo d'eroe che ritengo il piú alto: il santo* (1).

Per questo il Manzoni incomincia il piú bello dei suoi inni con l'invocazione: madre dei santi!

* * *

Il catechista finisca la lezione con la luce dei santi. Se lui stesso irradiasse quella luce, l'effetto sarebbe piú sicuro. A ogni modo usi ogni occasione per far conoscere i santi, di varie età e di varie condizioni. Essi sono le piú alte vette della umanità dove si respira bene e donde si vede bene, il cielo e la terra.

Non si trascurino le ultime beatificazioni.

E si finisca pure con l'inno del Manzoni, traboccante di santo lirismo, *La Pentecoste*.

P. E. MONTALBETTI.

(1) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1932.

L'esame di coscienza...

... che deve fare un insegnante di religione prima d'affrontare la lezione sulla Chiesa in una scuola media superiore.

— Come penso d'introdurre il discorso sulla santa Chiesa?

— Mi sono preparato a presentarla come la santa madre delle anime, la lottatrice coronata di vittorie, la rinnovatrice paziente del mondo, la salvaguardia della civiltà, l'ispiratrice delle arti, l'animatrice d'ogni sana vigoria, la trionfatrice intorno a cui, osannanti o frementi, traggono le folle degli umili e dei superbi? per poter poi passare a provarne la divina origine, la vita e le finalità soprannaturali?

— O non corro rischio di farne una presentazione indegna, cosí poco indovinata, da ribadire nella mentalità già prevenuta e scettica di alcuni l'idea che la Chiesa sia la burocratica degli spiriti, che si esaurisce nel compilare e nel controllare cinque precetti, la retrograda che spia, arcigna e borbottona, ai margini della vita per denigrarla, la timida che ha paura della scienza, astio contro l'arte, bisogno delle tenebre?

— Ho riveduto qualche testo di storia ecclesiastica in questi giorni?

— Sarei pronto a tessere a grandi linee le vicende delle sue lotte e trionfi?

— Saprei rispondere, a base di dati storici, a obiezioni che mi si facessero sull'origine paolina, giudaica o greco-romana della Chiesa? Sulla vita dei primi secoli? Sul primato

del Papa? Sul periodo di ferro? Sui Papi indegni? Sulle pretese crudeltà? Sugli atteggiamenti anti-italiani della Chiesa? ecc. ecc.

— In particolare mi sono dato la briga di osservare come è trattata la Chiesa nel testo di storia e nel commento del professore?

— Per le possibili obiezioni contro l'insegnamento della Chiesa ho riletto i capitoli relativi delle *Osservazioni sulla «Morale cattolica»* del Manzoni?

— Ho letto quello splendido libro che Igino Giordani ha preparato e la « Morcelliana » ha stampato con il titolo: *Segno di contradizione?*

— Ho consultato i due volumi editi dalla « Civiltà Cattolica » con il titolo: *Il Papa nel pensiero degli scrittori religiosi e politici*, dove sono raccolte testimonianze e monografie di eminenti scrittori cattolici, sulle questioni riguardanti il papato?

— Ho pronta qualche pagina di autore sommo, che valga a confermare quanto di meglio affermerò sull'indefettibilità, sulla santità, sulla fecondità della santa Chiesa, e a lasciare un'impressione di rispetto e gratitudine?

— Ho pronta anche qualche poesia? *La Pentecoste* del Manzoni, per esempio, o qualche strofa della *Chiesa di Polenta*, da mettere in opposizione vittoriosa con altri brani del Carducci stesso, quali si trovano, per esempio, nell'ode *Alle fonti del Clitumno?*

— Se ci sono in città tradizioni religiose da valorizzare, da chiarire: memorie di uomini ecclesiastici benefici, istituzioni di carità o di cultura, una cattedrale e chiese che cantino la fede dei padri: so trarne profitto?

— E dalla celebrazione del Giubileo, dalla potenza di un appello lanciato nell'arido deserto d'una crisi inaudita, a cui, ecco, risponde l'entusiasmo del mondo intero; da

questo accorrere dei popoli verso Roma, come di figli alla casa paterna, so cavare motivi eloquenti (non retorici!), che tocchino l'anima giovanile e la facciano vibrare di ammirazione e d'affetto verso l'augusta maestà della Chiesa?

. . . . . .

Se non posso rispondere affermativamente a queste, o altre domande del genere piú confacenti alla mia mentalità, ma tali che, togliendo la lezione dall'arido schema dei testi di teologia, la imbevano di tutti gli elementi piú atti ad avvincere l'animo del giovane e a farlo consentire alla verità... se non posso rispondere affermativamente, è forse questa la volta in cui farei meglio a... *buttarmi per malato.*

D. Norberto Perini.



Il sacrificio del Cenacolo nell'arte

Il sacrificio della vittima degna di accettazione presso il Padre si compie sul monte Calvario. Ma la sera della vigilia il rito sacrificale è inaugurato in forma, direi liturgica, dal sommo sacerdote nel Cenacolo, con l'offerta al Padre del corpo che sarà crocifisso e del sangue che sarà versato per i dodici e per molti; e ai dodici, nell'atto di celebrarlo la prima volta, Gesú conferisce il suo stesso potere, perché ogni giorno su ogni altare sia offerta la vittima che fu uccisa e offerta sul Calvario. Uno solo perciò è il sacrificio che all'Agnello vero è costato la generosa, volontaria passione dello spirito e della carne.

Gesú entra nella sua agonia nel momento stesso in cui, mettendo piede nel Cenacolo, esclama: *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar.*

L'ultima *Cena* perciò è stata presa dall'arte di ogni epoca come uno degli episodi della passione di Gesú, tanto che le preferenze degli artisti si fissarono soprattutto sul momento piú tragico del banchetto. Quello in cui la vittima rivela la presenza del suo carnefice nel numero dei dodici. Da Giotto, che apre la serie del ricco ciclo pittorico del rinascimento con la sua *Cena* della chiesina dell'Arena a Padova, fino a Leonardo da Vinci che lo conclude, sotto il punto di vista dell'eccellenza e della misura (che verrà a mancare invece alla teatralità e all'enfasi degli artisti del seicento e del settecento, con qualche lodevole eccezione) l'arte ha cercato di penetrare e di rendere con tutte le sue possibilità il senso di

spasimo dell'anima di Gesú e la sorpresa con la pena degli apostoli all'annuncio del tradimento.

Nel medioevo, e nei secoli che precedono il tema della *Cena*, s'incontra tanto nella pittura specialmente miniaturistica come nella scultura gotica e nei mosaici, ma assai raramente. E nelle decorazioni primitive delle catacombe e delle basiliche non abbiamo documenti di trattazioni artistiche dell'istituzione dell'Eucaristia. Perché il banchetto, che in parecchi esemplari venne rappresentato nelle catacombe, disponendo sette personaggi sdraiati sul toro conviviale intorno a una mensa semicircolare, su cui vedonsi sempre pane e pesci, e parecchie corbe a destra e a sinistra della stessa tavola, non è altro che l'agape eucaristica, la *fractio panis* che i fratelli celebravano nei convegni liturgici.

Il numero stesso dei convitati prova che non trattasi dell'ultima *Cena*. Il numero prevalente di sette ha indubbiamente in queste pitture un valore simbolico come lo ha nei testi sacri e nell'uso liturgico.

Trattasi dunque della nutrizione dei fedeli con la carne e con il sangue dell'Agnello offerto nel sacrificio. E a provarlo basterebbe la celebre pittura a San Pietro e Marcellino dove di fronte ai convitati disposti come sempre intorno alla tavola a sigma, vedesi un tripode, ossia la mensa del sacrificio con due figure ritte in piedi, di cui una alza una coppa. L'iscrizione « Irene da calda, Agape misce mi » e altre pitture analoghe ci dicono che l'*Amore* e la *Pace*, raffigurate dalle due donne ritte vicino al tripode, sono in funzione di servire ai commensali le vivande della gloria, secondo la comune interpretazione. Ma parmi possano anche essere le vivande della grazia eucaristica. La presenza del tripode, la carità e la pace significate dalle due donne, convengono anche al sacrificio dell'altare e la mensa richiama la partecipazione dei fedeli ai frutti dell'immolazione dell'Agnello.

L'ultima *Cena* invece diventerà un argomento comune a ogni ciclo decorativo dal trecento in poi, e spesso sarà eseguita non solo in chiesa, ma anche nei refettori dei conventi.

Nel convento di San Marco a Firenze abbiamo quella del Ghirlandaio; quella del Da Vinci nel monastero delle Grazie a Milano; alla Certosa di Pavia quella del Semini, e altre ancora se ne potrebbero citare.

Giotto, A. Lorenzetti, Rosselli, Andrea del Castagno, Ghirlandaio, Pietro Palmezzano, Da Vinci, Andrea del Sarto, Raffaello o meglio i suoi allievi nella celebre Bibbia delle Logge di San Damaso, Giusto di Gand, Bernardino Luini, Romanino, Tintoretto, Tiepolo, Daniele Crespi, P. P. Rubens e soprattutto B. Angelico hanno legato il loro nome a figurazioni dell'ultima cena di primaria importanza; e accanto a questi altri artisti minori di tutte le epoche dovrebbero essere ricordati, per quanto tributari in gran parte nelle loro creazioni, dei maggiori maestri sopra citati.

Cosimo Rosselli, pittore fiorentino del quattrocento, non è artista di valori eccezionali: tutt'altro. Ma nella *Cena* che egli eseguí nella Sistina a Roma ha saputo tener conto in modo particolare delle relazioni che corrono tra l'istituzione dell'Eucaristia e la passione.

In una sala poligonale egli ha disposto gli apostoli seduti a una tavola semicircolare con Gesú al centro. Un dossale simile a quello di un coro gira dietro ai sedili. Undici apostoli, gli eletti fanno ala a destra e a sinistra del Redentore. Il figlio della perdizione è invece staccato dagli altri. Come Andrea del Castagno nella sua *Cena* del convento di Santa Apollonia a Firenze, anche Cosimo Rosselli ha collocato Giuda di fronte a Gesú, completamente isolato, diremmo sull'altra sponda, come l'abisso senza fondo della sua abdicazione alle dovizie dell'apostolato, per le ricchezze della terra separa la sua anima da quella di Gesú e degli undici.

Gesú ha sentenziato: « Uno tra voi è un demonio » e il testo evangelico ha confermata l'ossessione demoniaca con le parole: *post bucellam introivit in eo Satanas.* Il pittore quindi con una trovata un po' puerile, ma d'altra parte assai comune agli artisti dell'età di mezzo, che spesso rendono sensibile l'intervento degli angeli e dei demoni quando il loro soggetto lo esiga, ha pensato di rappresentare un diavoletto a cavalcioni su una spalla di Giuda. Le due posizioni in netto contrasto tra di loro: la vittima e il sicario, la verità e la menzogna, l'odio e l'amore, l'egoismo e la dedizione sono fortemente fissate in questa vicinanza che è contemporaneamente separazione di Gesú e di Giuda.

Ma dove l'artista insiste piú decisamente sullo spasimo dell'anima di Cristo nell'ora della consacrazione del pane e del vino, e lo rende presente, è nello sfondo del suo quadro.

In un trittico, costituito dalle tre pareti di fondo inquadrate in doppie lesene, si svolgono tre episodi della passione.

Il primo quadro, a sinistra, ci fa assistere all'agonia di Gesú. In primo piano i tre prediletti dormono, e in questa sonnolenza invincibile nonostante i replicati risvegli di Gesú incomincia a compirsi la profezia che Gesú aveva richiamata nel Cenacolo. L'abbandono dei suoi nell'ora dei nemici e della potestà delle tenebre. Prima ancora che il pastore venga percosso dai sicari il gregge è assente alla passione del suo spirito nel giardino degli ulivi. Si prepara già in questo sonno la viltà di Pietro e l'abbandono degli altri, mentre Gesú a pochi passi dai dormienti riceve dall'angelo del conforto l'ambasciata paterna.

Il quadro centrale ha per tema il tradimento dell'apostolo infedele. La rivelazione di Gesú nel Cenacolo ha il suo tragico compimento al Getzemani nell'abbraccio di Giuda e nell'inutile appello estremo della grazia: « Amico, a che sei venuto? Con un bacio tradisci il Figliuol dell'uomo? ». L'ar-

tista, collocando il traditore e il tradito al centro geometrico del quadro tanto nel cenacolo come nell'orto, ha genialmente ribadito l'amarezza che doveva passare nel cuore di Gesú alla visione della notte che l'attendeva. Questa visione è completa al suo spirito onnisciente: arriva fino al *consummatum est* del Calvario. Il terzo quadro quindi ci presenta l'epilogo del dramma. Gesú pende dalla croce tra i ladri nell'atto di rendere lo spirito al Padre. In questo richiamo va ricercato il pregio maggiore della *Cena* di Cosimo Rosselli, maestro di fra Bartolomeo della Porta.

L'esame dei singoli personaggi della scena, del loro raggruppamento, della espressione mette in vista non poche debolezze del pittore. Egli si muove un poco tra la compostezza serena e pacata di Angelico, senza averne però la profondità e l'efficacia nel senso mistico; e la sapienza plastica con l'animazione che Andrea del Castagno ha saputo dare ai suoi personaggi nel Cenacolo del convento di Santa Apollonia a Firenze; ma ben lontano dalla forza di sentimento, dall'armonia ritmica della composizione, dalla solidità costruttiva, per quanto un po' rude delle corporature del Castagno.

Questi ha preparato nel Cenacolo di Santa Apollonia quello delle Grazie di Milano, e gli è tanto vicino anche per l'impegno che pareggia Andrea del Castagno con Da Vinci nel penetrare la maestà divina e umana che caratterizza il momento, vorrei dire intraducibile degnamente, dell'ultimo convegno di Gesú con i suoi.

Travolto nella facile vena dell'episodico, comune ai novellieri come ai pittori nei primi appassionati richiami del vero, Cosimo Rosselli non ha sentito invece l'inopportunità, se proprio non si vuol dire irriverenza, d'introdurre davanti alla prima mensa del divin sacramento un cane e un gatto che si contendono la preda, e un cagnolino che si alza sulle zampine per far follia al suo padrone. Questi posa con un

altro personaggio a sinistra della scena, di fronte a due altre figure che sono ritte a destra, testimoni presenti di corpo e assenti di spirito alla scena, intrusi che la manía ritrattistica contro cui Savonarola aveva diritto di protestare, ficcava in tutti i quadri sacri per calcolo, certo non religioso. In queste deviazioni dalla serietà religiosa del tema del resto Rosselli era forse stato superato, non si direbbe, da Ambrogio Lorenzetti, che in suo Cenacolo, dopo aver raccolto i personaggi del dramma sacro dentro un tempietto ottagonale, che tanto bene richiama il decoro e la monumentalità di un tempio, ha poi rappresentato a fianco un angolo di cucina, dove si vede un servo nell'atto di gettare un osso al gatto!

In una *Cena* famosa di Tintoretto a San Giorgio Maggiore di Venezia, dove l'artista gioca di luminosità fantastiche, in primo piano vedi una donna in abbigliamento non eccessivamente edificante che sta levando vivande da una gran corba a cui sta annusando un cane. E in un'altra *Cena* dello stesso pittore l'annuncio del tradimento è accolto dagli apostoli con tale veemenza di escandescenze e di movimenti che una sedia proprio al centro del quadro è rovesciata e ti pare di assistere al principio di una zuffa. Quanta misura e quanta profondità di sentimento e di mosse invece nella *Cena* di Leonardo da Vinci!

Il suo genio multiforme si è misurato con l'altissimo tema, ed è stato come preso da trepidazione nell'accingersi a ideare il suo capolavoro. Lasciò incompiuta la testa di Gesú come esausto nel tormento di toccare la massima perfezione.

Da Vinci, basterebbe leggere il suo testamento se abbisognassero prove per crederlo, fu cristiano non meno di Michelangelo, e del rito della *Cena* misurò tutta la grandezza. Sentí l'umanità che in Gesú era tutta presente e agiva nello strazio che il peccato di Giuda gli cagionava. Sentí la divinità che nella persona del Verbo elevava il martirio umano ad

aspetti incomprensibili di generosità, di rassegnazione, di fortezza, di pace: vittima unica tra gli uomini degna di Dio, connubio miracoloso di mortalità e di potenza creativa.

Questa antitesi, per essere resa con efficacia e decoro, aveva bisogno della luce del genio e dell'anima del credente; la solidarietà di questi due impulsi seppe darci il capolavoro, che l'insidia invincibile, purtroppo, della materia ha roso, sfaldato, alterato in modo da renderlo quasi irriconoscibile. È troppo noto che il dipinto del Cenacolo del chiostro delle Grazie a Milano assorbí le energie, e raccolse le premure piú squisite di Leonardo, anche, se molto si è fantasticato ed esagerato intorno alla durata della sua fatica sul ponte. L'esecuzione a tempera sul muro incominciò probabilmente nel 1497, e certamente era finita nel 1498. Ma piú che nel colorire la parete, Da Vinci prodigò il suo tempo e le sue cure nel preparare, come sempre praticava, la sua composizione.

Numerosi schizzi documentano la incontentabile ricerca dei tipi, poi dell'espressione, del pensiero, della passione di ogni personaggio, dei riflessi che tali moti dell'animo determinarono nelle contrazioni muscolari, nelle movenze, e finalmente la ricerca della disposizione e dell'aggruppamento nell'intento di conciliare la naturalezza del fatto e dei suoi attori con un effetto ritmico di alto valore estetico, di fine senso decorativo, per dare insomma uno stile di contenuto lirico e di forma adeguata all'opera. Cosa che i superficiali non avvertono e non capiscono, cercando il segno della genialità dell'opera d'arte nella fedeltà fotografica, come se fare arte non fosse creare ed elevare.

Un confronto tra gli schizzi di Leonardo, nei quali sono fissati i lineamenti dei modelli che egli andava cercando dovunque per il suo intento, e le figure che eseguí nel Cenacolo, insegna quanto sia lunga la via che separa l'impressione e lo spunto offerto all'artista dal vero, dalla meta che egli tocca

fissando in forme ideali il canto della sua anima e della sua passione.

Basterebbe aver visto certi tentativi di ricostruzioni della *Cena* di Leonardo in quadri plastici sul palcoscenico, e su schermi cinematografici, per misurare l'abisso che separa queste esibizioni di vero, dalla creazione ideale dell'artista. Il quale, avendo ereditato dal suo maestro, Andrea del Verrocchio, la passione del cercatore non mai pago, volle nella sua *Cena* raggiungere il tipo storico di ogni apostolo, e fissare l'impressione che poteva rispondere ai singoli caratteri, quando Gesú rivelò che uno dei dodici lo doveva tradire.

Studio coscienzioso e profondo del suo tema sacro, studio delle pagine evangeliche in cui si rivelano i temperamenti dei personaggi, indagine psicologica e competenza religiosa che arriva all'ammirazione e alla venerazione del mistero da esaltare con il suo pennello. Imparassero gli artisti d'ogni tempo che di qui si parte per creare l'opera d'arte religiosa, sincera ed efficace!

Da Vinci ha creato per la sua *Cena* una sala semplice, addobbata di arazzi sulle pareti di fuga e aperta su tre luci nel fondo. Le aperture dànno su un paesaggio arioso nella viva e gaia serenità del cielo, uno di quei paesaggi lombardi che Da Vinci amava e studiava con occhio di scienziato e con sensibilità di pittore. Messo a sfondo della scena drammatica, questo lembo di natura ridente acquista il valore di un contrasto marcatissimo. Al centro della tavola Gesú con il viso aureolato dalla serenità del cielo tiene le braccia aperte e le palme posate sulla mensa. È la vittima consapevole del martirio, che vi si offre generoso quanto forte e sereno nella infinita misura dello strazio: l'espressione del viso e il gesto delle mani dicono questo. E l'isolamento stesso in cui è restata la figura di Gesú concorre ad assegnare a l'unico Agnello il posto che alla vittima degna conviene.

L'annuncio della presenza del traditore nel collegio apostolico ha scosso vivamente gli uomini che stanno ai lati dell'Uomo-Dio. Il senso umano prevale in essi, anche se nobile è la passione che lo muove. L'impressione come un onda si propaga dai piú vicini al Maestro a quelli che occupano gli ultimi posti. Sorpresa, incredulità, turbamento, sdegno, brama di chiarire il mistero, e trepidazione per sé e per gli altri: quale gioco complesso di stati d'animo in questa piccola folla. Come eloquentemente lo rendono le fisionomie, i gesti, le positure nella concitazione che tutti prende, ma con intensità e carattere vario quanti sono gli attori. Alla destra di Gesú, Giovanni, Pietro, Giuda. Giuda, nell'ombra del suo profilo duro, arcigno volgarmente brutale nel suo cinismo, pare renda sensibili le tenebre che gli accecano la mente e il freddo che ne agghiaccia il cuore. Stringe convulsamente la borsa; ha paura di essere scoperto, ma solo perché la sua passione ne sarebbe delusa. È l'uomo perduto, che non possiede piú né volontà né forza di riscatto, che ne ha anzi paura.

Il profilo di Giuda è nell'ombra: quelli di Pietro e di Giovanni in piena luce. Giovanni è tanto vicino di posto e di sensi a Gesú. Il suo amore soffre tacendo, l'amore e il dolore di Pietro si sfoga invece, si mette in armi, vuol sapere il nome del traditore, e reclama la mediazione del prediletto di Gesú con una violenza e una irrequietezza, con tale protensione del viso e della mano sinistra, che traduce tutto l'impeto della passione onde è agitato. La mano destra dietro le spalle di Giuda stringe un coltello: si direbbe che stia per anticipare il suo gesto sanguinario dell'Orto.

Andrea, Giacomo di Zebedeo e Bartolomeo formano il secondo gruppo a destra di Gesú, all'estremità della tavola.

Sorpresa vivace e attesa in Andrea rimasto a mani aperte davanti al petto, fisso il volto in Gesú; mentre Giacomo in-

calza con la sinistra battendo la spalla di Pietro nel reclamare il nome, che Bartolomeo pure vuol subito sentire protendendosi avanti con la persona che si puntella sulle braccia appoggiate al tavolo.

A sinistra pure gli apostoli formano due gruppi a tre a tre: Tomaso, Giacomo di Alfeo, Filippo primi, poi Matteo il pubblicano con Taddeo e Simone Cananeo. Tomaso ripete quasi l'impetuosità di Pietro nell'interrogare Gesú, Giacomo ha uno scatto di sorpresa che è assieme protesta a braccia distese in un ampio gesto, e nel viso di Filippo, ritto in piedi, che con ambe le mani accenna a sé, spingendo il capo avanti, si sente un'amarezza e un grande bisogno di essere rassicurato da colui che legge nei cuori, che il proprio amore per lui non sarà smentito dall'insania denunciata.

Taddeo e Simone pare non abbiano sentita la rivelazione di Gesú, ne hanno chiesta la conferma a Matteo, il quale fissandoli pare dica: « Incredibile, ma vero ». Le sue braccia, volte simultaneamente verso Gesú, rendono piú chiara e piú incisiva la sua conferma. E nel sentirla Taddeo dalla folta capigliatura, dalla gran barba rotonda, prende un atteggiamento attonito e sdegnato, che gli mette un tremito convulso nelle mani nervosamente contratte. Ma Simone con gli occhi fissi in Matteo, con il gesto, interroga ancora, tanto gli pare inammissibile il delitto. L'aggruppamento simmetrico dei personaggi di destra e di sinistra crea una magnifica euritmia, la sapienza teçnica del disegno, del modellato, dei valori di chiaroscuro, delle tonalità del colorito costituiscono altrettanti pregi e s'accordano in una mirabile concertazione di espressività e di bellezza a rendere l'inarrivabile altezza del contenuto spirituale di quella che fu definita la piú grande pagina pittorica.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

RIVISTA DELLA STAMPA

Luci nell'ombra è il titolo d'alcune « pagine di scienza e di fede » scritte dal prof. Serafino Dezani dell'università di Torino e stampate a Brescia, *La scuola*. Le segnaliamo ai nostri lettori, perché vi possono trovare una pronta e moderna risposta a molti problemi che s'incontrano nell'insegnamento della religione specialmente ai giovani delle scuole medie superiori.

In un primo capo illustra le relazioni tra scienza e fede; i limiti della prima e i vantaggi che la fede ad essa portò: *solo per i liceali, che bevono per le prime volte alle sorgenti della fisica e della chimica, la scienza ha ancora la certezza matematica, sí da imporsi non solo a noi, ma da incatenare lo stesso Creatore.* (Poincaré).

In un secondo capitolo riassume le *dolorose avventure della materia* ossia fa la storia delle varie teorie che si susseguirono per tentare di sciogliere il tremendo enigma della materia e illustra le ultime teorie, mostrando però quali nuovi misteri esse prospettano.

Affronta poi l'enigma della vita studiando a parte l'origine, l'essenza e l'evoluzione della vita; per chi non ha tempo di consultare opere di maggior mole queste pagine sono di somma importanza anche apologetica, e servono a rispondere con dati precisi e con concetti chiari a molti errori anche correnti e talora divulgati da eminenti scienziati soprattutto sulla teleologia del mondo organico.

A riguardo dell'enigma della morte l'A. riporta alcune interessanti esperienze recenti sul grande problema della morte fisiologica o naturale e sulla sopravvivenza della vita in organi separati dal vivente a cui appartenevano. Nell'*enigma dell'uomo* l'A. affronta da pari suo l'eterna questione dell'evoluzionismo e riassume concetti e dati utilissimi, toccando anche la questione annessa dell'antichità dell'uomo; in questi ultimi anni quanti passi ha fatto la vera scienza verso la fede; l'accordo non è ancora completo, ma non può mancare, perché la verità è una sola.

s. e. m.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

OPERE ASCETICHE
SUL SACRO CUORE DI GESÚ

ADVENIAT REGNUM TUUM! Istruzioni sulla divozione al Sacro Cuore di Gesú, coll'aggiunta del formulario della consacrazione solenne . . . . . L. 0 80

ARDITO Sac. DAVIDE. — *IL BALSAMO DELLA VITA.* Nuove letture pel mese del Sacro Cuore di Gesú, offerte a coloro che lottano e soffrono, prima della colpa, dopo la colpa . . . . . » 5 —

— *IL CUORE CHE HA TANTO AMATO.* Terza serie di letture per il mese di giugno dedicato all'esercizio dell'amore, della confidenza nel Sacro Cuore di Gesú . . . . . » 6 —

— *SACRO CUORE DI GESU', CONFIDO IN VOI!* Letture per il mese di giugno dedicato all'acquisto della confidenza nel Cuore Sacratissimo di Gesú . . . . . » 6 —

— *IL SACRO CUORE DI GESU' E LA SANTA DI PARAY-LE-MONIAL.* (*La predestinata del Sacro Cuore - La discepola - La sposa - La confidente - L'apostola - L'evangelista - La serafina - La vittima - La taumaturga - La trionfatrice*). Letture e preghiere a ricordo della canonizzazione di S. Margherita Alacoque . . . . . » 4 —

BARATTA Sac. CARLO. — (*Pel primo venerdí del mese*). *SESSANTA CONSIDERAZIONI SUL SANTO VANGELO* ad onore del Sacro Cuore di Gesú, coll'aggiunta dei nove uffici e di altre pratiche di pietà. — Nuova edizione . . . . . » 3 —

BARTOLAZZI Sac. P. PAOLO. — *IL MESE DI GIUGNO*, consacrato al Sacro Cuore di Gesú, diretto a conoscerlo, amarlo e imitarlo . » 1 50

BELTRAMI Sac. ANDREA. — *LA SPOSA DEL SACRO CUORE* o *SANTA MARGHERITA MARIA ALACOQUE.* Storia della sua vita. Con illustrazioni . . . . . » 2.50

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Novità nella collana " Letture di filosofia "

diretta da Antonio Cojazzi

AUSONIO FRANCHI. — *DIO E ANIMA.* Dialoghi estratti dall'*Ultima critica.* Introduzione e commento di Francesco Varvello. Volume di pagine 308 . . . . . L. 10 —

Contiene un'interessantissima biografia del Franchi (che tanta parte ebbe nei rivolgimenti d'Italia nel secolo scorso); una breve, ma completa analisi della sua *Ultima critica;* piú sette suoi dialoghi sull'esistenza e provvidenza di Dio, sulla spiritualità e immortalità dell'anima, estratti dalla 3ª parte dell'opera suddetta; e, per di piú, la difende strenuamente da tutti i suoi oppositori, vecchi e nuovi. In particolare la difende dai kantisti (precursori, come si sa, degli idealisti e dei modernisti) dimostrando, con tutta evidenza, che le famose *antinomie* (ossia contraddizioni) che essi han sempre preteso di riscontrare nella filosofia nostra, si riscontrano invece tutte quante (insiem con tante altre) proprio nella filosofia loro.

Di tutto ciò potranno facilmente persuadersi quanti vorranno leggere l'*Ultima critica,* o almeno i sette dialoghi che da essa stralciamo e presentiamo al pubblico come piccolo saggio della medesima.

Novità nella collana " I compagni di vita "

P. VERGILII MARONIS OPERA recognovit SIXTUS COLOMBO. Ediz. tascabile su carta leggerissima L. 10 —

Accanto al Dante curato da Pietrobono, non poteva mancare fra i « Compagni di vita » il suo « maestro e autore » Virgilio. Il Colombo ha preparato questa nuova edizione virgi[illegible]a col soccorso dei piú recenti lavori critici per la migliore lezione de[illegible]esto. Precedono le Vite virgiliane di Dona o, Probo, Servio, le testim[illegible]anze antiche e l'elenco dei codici. Il sobrio commento è redatto in latino e si propone di sostituire alla frase poetica la semplice struttura della prosa; contiene inoltre il sommario dei singoli canti, la notizia relativa agli accenni mitologici, topografici e storici: il puro necessario per una elementare esegesi, senza divagazioni né superficialità.

Il lavoro è offerto alle persone colte e innamorate del massimo poeta latino, a quanti credono ancora che la lingua e il pensiero latino siano solida base della nostra civiltà.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA